OTTOBRE 2011 **N.3**

idem

VITTORIO EMANUELE PARSI
ALCIDE MARCHIORO
ALBERTO MINGARDI
LUCA MOLINARI
CAMILLA BARESANI
MASSIMO CACCIARI
CHRISTIAN ROCCA
ADOLFO SCOTTO DI LUZIO
OSCAR GIANNINO
ANDREA BATTISTA
ANTONIO MONDA
MARCO ONGARO
MARCO MORETTI
GAIA GUARIENTI
JERRY UELSMANN
VINCINO

AMERICAN DREAM

DIREZIONE
Vittorio Emanuele **Parsi** (direttore)
Alcide **Marchioro** (caporedattore)

COMITATO EDITORIALE
Massimo **Cacciari**
Camilla **Baresani**
Andrea **Battista**
Alberto **Mingardi**
Luca **Molinari**
Angelo **Panebianco**
Nicola **Pasini**
Adolfo **Scotto di Luzio**

REDAZIONE
Mauro **Fiorese**
Giandomenico **Griso**
Gaia **Guarienti**
Marco **Ongaro**
Paolo **Zanini**
Alessandra **Zecchini**

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco **Moretti**

ART DIRECTION
Andrea **Benacchio** (milk adv)

PROMOTORE
Associazione culturale
IDEM – percorsi di relazione

PARTNER
AVIVA

MAIN SPONSOR
Banca Popolare di Verona

CasadeiLIBRI EDITORE
VERONA - ANNO I - N.3 - OTTOBRE 2011 - € 12,00
Numero preiscrizione 136/2011 V.G. Tribunale di Verona

Per abbonamenti: www.idem-on.net

Stampato da Intergrafica Verona Srl

IMMAGINE DI COPERTINA:
JERRY UELSMANN,
UNTITLED (WATER BOAT), 2003

idem

Canto il se stesso, la semplice singola persona,
tuttavia pronuncio la parola Democratico, la parola In-Massa.
...
Canto la vita immensa nella sua passione, impulso e forza,
felice per le azioni più libere sotto le leggi divine,
canto l'Uomo Moderno.

Walt Whitman
Canto il se stesso

AUTORI

VITTORIO EMANUELE PARSI

Editorialista di politica estera de La Stampa e professore di Relazioni internazionali, è membro del Center for Diplomacy and Strategy alla London School of Economics e del Gruppo di riflessione strategica del Ministero degli Esteri. Tra le sue pubblicazioni: *Interesse nazionale e globalizzazione*; *L'alleanza inevitabile*.

CAMILLA BARESANI

Scrittrice, collabora con i magazine del Corriere della Sera e con il domenicale de Il Sole 24 Ore. Tra i suoi scritti: i romanzi *Il plagio*; *L'imperfezione dell'amore*, *Un'estate fa* (premio Hemingway); i racconti-inchiesta *TIC Tipi Italiani Contemporanei* e il saggio *Il piacere tra le righe*. Insegna scrittura creativa al master in Giornalismo dello IULM.

OSCAR GIANNINO

Editorialista de Il Sole 24 Ore, Il Foglio, Panorama, è stato direttore di LiberoMercato, vicedirettore de Il Riformista e caporedattore di Liberal. Autore di numerose pubblicazioni, ha creato Chicago-blog.it, in collaborazione con l'istituto Bruno Leoni. È conduttore su Radio 24 di "Nove in punto, la versione di Oscar".

MARCO MORETTI

Direttore di Radio Città Futura, è stato corrispondente dagli Stati Uniti per l'Agenzia Area e per Radio Capital e ha condotto programmi alla stazione radio ICN (Italian Communication Network) di New York.

ALCIDE MARCHIORO

Presidente dell'associazione culturale idem, ha pubblicato saggi storici, filosofici e letterari, ed è direttore artistico della rassegna "idee di futuro".

MASSIMO CACCIARI

Filosofo, professore di Estetica, ha fondato e diretto numerose riviste. È stato parlamentare e sindaco di Venezia. Tra le sue pubblicazioni (tradotte in molte lingue in tutto il mondo): *Icone della legge*; *Dell'inizio*; *Geofilosofia dell'Europa*; *L'Arcipelago*; *Della cosa ultima*; *Hamletica*.

ANDREA BATTISTA

Amministratore delegato del Gruppo Aviva in Italia, è autore di pubblicazioni in ambito economico-finanziario, con particolare riguardo al tema della previdenza e all'analisi degli scenari in tempo di crisi.

JERRY UELSMANN

Tra i maggiori fotografi contemporanei, caposcuola surrealista. Nato nel 1934 a Detroit, già nel 1967 ha avuto una mostra personale al MoMa di New York. Le sue fotografie sono esposte nei maggiori musei del mondo, tra cui il Metropolitan di New York, il Chicago Art Institute, il Victoria and Albert Museum di Londra, il Museum of Fine Art di Boston, il National Museum of Modern Art di Kyoto.

ALBERTO MINGARDI

Dirige l'Istituto Bruno Leoni, think-tank liberista che ha contribuito a fondare. Editorialista de The Wall Street Journal Europe, ha collaborato con diversi quotidiani e riviste. Il suo ultimo libro è una monografia su Herbert Spencer, uscita nel 2011 da Continuum (New York).

CHRISTIAN ROCCA

Editorialista e inviato speciale de Il Sole 24 Ore, autore del blog Camilloblog.it, è stato corrispondente de Il Foglio dagli Stati Uniti. Tra le sue pubblicazioni: *Esportare l'America*; *Contro l'Onu*; *Cambiare regime. La sinistra e gli ultimi 45 dittatori*; *Sulle strade di Barney*.

ANTONIO MONDA

Docente alla New York University, ha curato mostre per il MoMA, il Lincoln Center e il Guggenheim. Collabora alla pagina culturale di Repubblica, al TG de La7 e a Vanity Fair. È membro del comitato scientifico del Festival di Roma. Tra i suoi saggi: *La Magnifica Illusione, un viaggio nel cinema americano*; *The Hidden God*; *Lontano dai sogni*.

GAIA GUARIENTI

Docente, storica dell'arte e organizzatrice di eventi culturali, ha scritto *Andy Warhol, la fusione delle arti. 1960-1968* (Cierre Edizioni, 1999) e ha curato *POP. Andy Warhol racconta gli anni Sessanta* (Meridiano Zero, 2004, 2008).

LUCA MOLINARI

Curatore del Padiglione Italia della Biennale Architettura di Venezia, professore di Storia dell'architettura contemporanea, è responsabile editoriale per il design e l'architettura della casa editrice Skyra e collabora con diverse riviste, tra cui Domus e L'architecture d'aujourd'hui.

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

Storico e saggista, insegna Storia della scuola all'università di Bergamo e collabora con Il Foglio, Il Riformista e il Corriere del Mezzogiorno. Tra le sue pubblicazioni: *La scuola degli italiani* (il Mulino, 2007); *Napoli dei molti tradimenti* (il Mulino, 2008).

MARCO ONGARO

Cantautore, vincitore della Targa Tenco per la migliore Opera Prima nel 1987, in seguito ha spaziato dalla canzone alla poesia, dalla letteratura all'opera lirica e alla drammaturgia. Tra le sue ultime opere il cd *Canzoni per adulti* (vincitore del premio Lumezia), la pièce teatrale *Il supplizio di Don Giovanni*, l'opera lirica *Moro*, che ha debuttato all'Eglise Réformée des Batignolles a Parigi.

VINCINO

Disegnatore satirico e giornalista, collabora con Il Corriere della Sera e Il Foglio. Ha fondato e diretto Il Male ed è stato tra i principali autori di Tango, il Clandestino, Cuore.

SOMMARIO

4 FRAMMENTI PER UN DISCORSO POLITICO
Vittorio Emanuele Parsi
11 settembre dieci anni dopo: sic transit gloria mundi?

8 FUORI ORARIO
Alcide Marchioro
Il mondo nuovo come utopia

18 ON LIBERTY
Alberto Mingardi
Questioni di principio

20 ARCHITETTURA CIVILE
Luca Molinari
Intermittenti influssi tra American e Italian style

24 PROSSIMA FERMATA
Camilla Baresani
Intimismo letterario

ARS POLITICA

26 **Massimo Cacciari**
L'ideale dell'impero da Prometeo a Epimeteo

32 **Christian Rocca**
Indizi di un secolo americano

36 **Adolfo Scotto di Luzio**
Dio di città e Dio del deserto

ECONOMIA E SOCIETÀ

42 **Oscar Giannino**
L'America nel vortice tra grandi rischi e grandi occasioni

53 **Antonio Monda**
Il volto nuovo della promessa

L'ANIMA E LE FORME

56 **Marco Ongaro**
Dettaglio d'America seriale

64 **Marco Moretti**
Quel ritmo che scosse la falsa coscienza

68 **Gaia Guarienti**
L'altra America dei giovani miti letterari

SCRIVERE CON LA LUCE

74 **Jerry Uelsmann**
Immaginifiche radici

88 IPSE DIXIT
Vincino
Ultima spiaggia

11 settembre dieci anni dopo: sic transit gloria mundi?

VITTORIO EMANUELE **PARSI**

"... L'illusione di una "società internazionale", per dirla con Hedley Bull, coesa intorno a regole (occidentali) condivise anche perché imposte dalla superpotenza globale è tramontata a partire dall'11 settembre".

Nello scorso mese di agosto, proprio nello stesso giorno in cui le Forze Armate degli Stati Uniti pativano il loro lutto più grave in Afghanistan in quasi dieci anni di operazioni militari, il debito pubblico americano subiva il più atteso ma non per questo meno grave dei declassamenti, passando dall'empireo della "Triple A" al più prosaico regno della "AA+" nelle valutazioni dell'agenzia (americana) di rating S&P. Immediatamente il responsabile del Tesoro Usa, Timothy Geithner, si affannava a sostenere che il fatto fosse dovuto a un errore di calcolo, mentre i portavoce dei governi di Francia, Australia e Giappone (tra gli altri) si affrettavano a ribadire la loro "piena fiducia" nella solvibilità del tesoro americano. Ci mancherebbe altro, avremmo osservato in altri tempi. Ma quei "tempi" sono probabilmente definitivamente tramontati, insieme al sogno che il secolo americano potesse diventare "l'ultimo", non in quanto dovesse accompagnare una sorta di Armageddon laico, né perché potesse fermare il tempo, ma perché capace di metabolizzare ogni divenire del tempo e di assorbire ogni cambiamento, così da rendere il suo attraversamento da parte nostra non più accidentato o complesso, almeno nella percezione, dell'attraversamento dello spazio, comodamente sprofondati nella poltrona di un treno ad altissima velocità.

In altri tempi le dichiarazioni dei responsabili economici occidentali non avrebbero dovuto cercare di controbilanciare la durissima presa di posizione di Pechino (il maggior detentore di titoli pubblici degli Stati Uniti, per il 46% posseduti da creditori esteri: erano l'1% nel 1945), che accusava gli Stati Uniti di essere "malati di debito" e individuava nella "gigantesca spesa militare del Pentagono" la causa prima del deficit USA. Evidentemente non è così. L'America di Obama non è certo un regime da terzo mondo, in cui il dittatore di turno sperpera risorse in forniture militari mentre i suoi cittadini muoiono di fame. La Cina spende in cannoni, navi e aerei ben di più degli Stati Uniti in termini di percentuale del suo PIL. Oltretutto, una parte rilevante dell'industria tecnologicamente più avanzata degli Usa è di fatto sovvenzionata dalla spesa del Pentagono. No. Il punto è un altro. Ed è che l'economia americana sta mostrando crepe sempre più visibili, in cui a comparti di straordinaria eccellenza fanno da contraltare settori decotti e una rete infrastrutturale decrepita (qualcuno si ricorda ancora i colossali black out di qualche anno fa, o le condizioni di molte strade e ferrovie degli States?), in cui l'equilibrio dinamico dell'intero sistema era garantito dalla centralità globale della finanza a stelle e strisce.

È questa centralità che la crisi globale sta lentamente e inesorabilmente erodendo, mettendo a nudo un imperatore che non si chiama Barack Obama, ma US Dollar. La crisi che dal 2008 attanaglia l'economia americana e quella mondiale non appare destinata a passare troppo presto e, quel che più conta, sembra in grado di determinare cambiamenti strutturali non solo nei rapporti di forza tra le diverse economie ma anche in quelli politico-strategici tra la declinante superpotenza globale e le emergenti nuove grandi potenze, Cina in primis. La dimensione economico-finanziaria e quella politico-strategica sono evidentemente correlate e questo è particolarmente vero nel caso americano. Il ruolo del dollaro nell'economia mondiale è aumentato di pari passo con la crescita del ruolo politico globale degli Stati Uniti. L'uno ha alimentato l'altro, trasformando una moneta nazionale nella "moneta del mondo", il bene rifugio per eccellenza, la "valuta di ultima istanza", come la guerra ha rappresentato "lo strumento di ultima istanza" per mantenere il potere e l'ordine americano nel sistema politico internazionale. Con un'economia così a lungo in difficoltà e così lontana da vedere qualunque prospettiva di credibile e strutturale recupero, il "costo dell'impero" inizia a farsi sempre meno sostenibile. Qualcosa di simile era accaduto agli inglesi dopo le due guerre mondiali. Ma in qualche modo il deflagrare della Seconda aveva procrastinato le conseguenze della Prima. È possibile che la stessa cosa stia accadendo oggi agli Stati Uniti, che hanno dovuto incassare persino l'insultante smargiassata cinese (per chiamare le cose con il loro nome) di "un controllo internazionale sull'emissione di dollari", come se l'America del principio del XXI secolo fosse l'Impero Ottomano di inizio XX o l'Egitto del Khedivé della fine del XIX. D'altronde, l'alleanza in due guerre mondiali, la condivisione poi del nuovo nemico sovietico e una comunanza di valori, istituzioni, lingua e cultura piuttosto inusuali nella storia, aveva reso la transizione di potenza tra Londra e Washington molto meno traumatica di qualunque altra: precedente e successiva. Ben diversamente stanno le cose tra Washington e Pechino.

Appena pochi anni fa, quando George W. Bush decise di scatenare la guerra contro l'Iraq di Saddam, molti chiedevano provocatoriamente che non solo gli americani fossero chiamati a eleggere il presidente della superpotenza solitaria, in grado di decidere della guerra e della pace di tutti e per tutti. Se impero doveva essere, che almeno assumesse le forme di un Commonwealth del XXI secolo. Oggi i cinesi ne chiedono l'amministrazione controllata dell'emissione di valuta. Sic transit gloria mundi, verrebbe da dire. La cosa più paradossale è che i talebani saranno convinti di aver provocato loro il declino della potenza USA, che invece dipende principalmente da ragioni domestiche ed economiche. Sono quelle che faranno decidere un presidente già incline a levare le tende da Kabul il più velocemente possibile ad accelerare questo processo. E sarà la dirigenza di uno dei Paesi più materialisti del mondo a trarne il maggior vantaggio e non qualche stanco epigono di un cialtronesco califfato. Che poi la serie di errori strategici commessi dagli Stati Uniti in Medio Oriente, il loro aver trascorso gli ultimi vent'anni costantemente in guerra con qualche Paese musulmano, l'intrappolamento della politica americana nel Levante sulle posizioni dell'alleato israeliano abbiano contribuito a rendere manifesta e accelerare la crisi, è un altro discorso.

A dieci anni esatti dall'11 settembre dob-

VITTORIO
EMANUELE
PARSI

biamo così constatare che davvero quella data costituì un punto di svolta. Che cosa resta dell'America "superpotenza sola (e solitaria)" oggi? Quale carisma riesce ancora ad esercitare sul resto del mondo? Ha ragione Massimo Cacciari quando sostiene che la trasformazione in impero fosse impossibile per gli Stati Uniti. Un Paese nato come nazione – elettiva, certo, di cui per trasferimento chiunque può assumerne la cittadinanza, ma pur sempre nazione – non può trasformarsi in quell'impero liberale, in quell'egemonia democratica teorizzata da alcuni dei suoi mentori più brillanti. L'idea stessa di cittadinanza dei moderni è intrinsecamente connessa a quella di nazionalità. Nessun Caracalla potrebbe mai, per editto, trasformare in cittadini di un solo impero tutti coloro i quali pur risiedendo nei territori la cui sicurezza è (era) garantita dalle legioni americane, restano cittadini di altre sintesi politiche. Lo vediamo agevolmente persino nella fragilissima e pericolante costruzione europea – in un continente che pure per tanti motivi (a iniziare dal suicidio commesso nella sua lunga guerra civile novecentesca) ha attenuato il principio di sovranità nazionale – come sia difficile coniugare nazionalità diverse e cittadinanza comune, quando tutto ciò debba essere declinato democraticamente. Quella tra polites e civis resta ancora un'opposizione incomponibile.

Ben più articolata e allo stesso tempo netta era la faccenda nell'impero che all'America ha passato il testimone, quello britannico, che però si connotava in tutto e per tutto come un impero coloniale, dove essendo tutti "sudditi di sua Maestà britannica", (in questo cives, egualmente soggetti alle sue leggi), vedevano il diritto di cittadinanza politica riconosciuto a ben pochi e ben precisamente definibili nuclei di individui (i politai della madrepatria e dei Dominions bianchi). Quella coloniale, a ben guardare, è la sola forma di impero conosciuta nella modernità, a parte la sopravvivenza di forme istituzionali pre-moderne, come l'impero asburgico o quello russo. Ma la "terra dei liberi e dei coraggiosi" restava pur sempre una terra delimitata da uno spazio fisico in cui il Commonwealth dei 50 Stati federati non poteva tollerare alcuna espansione che ne minasse il delicato equilibrio, neppure nei confronti del Territorio di Puerto Rico… L'impero come metafora, come similitudine parziale e come evoluzione mancata perché impossibile: e però accompagnata dalla potenza ritenuta sufficiente per governare il mondo, da una potenza senza eguali nella storia del mondo. In questo sta, forse, la maledizione del secolo americano: maledizione innanzitutto per questo straordinario Paese e per il suo popolo, che tutti noi amiamo: idealista e generoso almeno tanto quanto sa talvolta essere cinica e violenta la sua politica estera. Ci ha provato, l'America, a tessere i fili di un'architettura istituzionale inedita e ardita per poter sopportare il peso di un "impero senza imperatore": ci ha provato fin dagli anni della Seconda Guerra Mondiale, con l'invenzione delle Nazioni Unite, delle istituzioni finanziarie, economiche e commerciali globali e con le alleanze politico-militari permanenti. Tutte cose che hanno tenuto finché il mondo era staticamente ibernato dalla Guerra Fredda, da quel "condominio bipolare" che consentiva che tutto potesse venire semplificato dall'essenziale struttura del terrore nucleare. Non per caso, appena la storia si è rimessa in marcia, senza alcun rispetto per la logica hegeliana, il caos ha prevalso, le istituzioni si sono dimostrate sempre più fragili e meno efficaci e rapidamente è andata perduta persino quell'idea di unità di destino politico del genere umano che era parsa effimeramente trionfare, emergere dal tonfo del Muro, il 9 novembre del 1989. Come si è passati dal duopolio dell'equilibrio del terrore (quello vero, nucleare, assoluto, da fine del mondo) al free market del terrore, fatto di agenti privati e deterritorializzati con le loro cinture esplosive e i propri attacchi suicidi e di attori più tradizionali con le loro rappresaglie a suon di "missili intelligenti" (un terrore di ben altro tenore), si è passati dall'equilibrio all'asimmetria, dalla guerra impossibile grazie alla "distruzione reciproca assicurata" alla guerra asimmetrica e quindi continua, infinita.

Così ciò che sembra attenderci è una transizione molto lontana da quella che solo nel recentissimo passato molti preconizzavano. Non sarà l'Europa a raccogliere il testimone della potenza americana come immaginava Charly Kupchan appena dieci anni fa. E neppure sarà la Cina ad accoccolarsi quieta nel cono di luce dell'impero liberale americano, come da tempo sostiene John Ikenberry. Men che meno il mondo conoscerà inedite forme di multipolarismo collaborativo, come ancora oggi va ripetendo il guru (sic) dell'amministrazione Obama, Parag Khanna, e a nulla servirà il soft power a stelle e strisce teorizzato da Joseph Nye. Ma Pechino non prenderà il posto di Washington, che resterà semplicemente vuoto o per meglio dire scomparirà, giacché la "normalità storica" della politica internazionale è rappresentata non dall'intestata egemonia di un'iperpotenza globale, ma dalla competizione serrata di più grandi potenze, variamente scalate in termini di capacità. Il declino americano, che questa volta appare diverso dai tanti abbagli presi negli ultimi 50 anni, non implicherà l'avvento del secolo cinese, oltretutto avendo la Cina tali e tanti problemi che potrebbe essa stessa avvitarsi a breve in una crisi politico-economica. No, molto più prosaicamente e probabilmente ci ritroveremo in un mondo in cui le rivalità strategiche alimenteranno quelle economiche e le crescenti difficoltà finanziarie ed economiche esaspereranno le tensioni strategiche, in uno scenario già visto all'opera fin troppe volte nel corso della storia umana. L'illusione di una "società internazionale", per dirla con Hedley Bull, coesa intorno a regole (occidentali) condivise anche perché imposte dalla superpotenza globale è tramontata a partire dall'11 settembre. Non con il tonfo drammatico e improvviso delle Twin Towers, ma svanendo lentamente nei dieci anni successivi. "Old soldier never die, they just fade away", racconta una vecchia ballata dell'Esercito americano, rievocata dal Generale Douglas Macarthur nel suo discorso d'addio. Lo stesso sembra essere il destino della superpotenza solitaria a partire da quel drammatico, maledetto 11 settembre. ■

Un Paese nato come nazione – elettiva, certo, di cui per trasferimento chiunque può assumerne la cittadinanza, ma pur sempre nazione – non può trasformarsi in quell'impero liberale, in quell'egemonia democratica teorizzata da alcuni dei suoi mentori più brillanti. L'idea stessa di cittadinanza dei moderni è intrinsecamente connessa a quella di nazionalità.

JERRY UELSMANN,
THE COMMITTEE, 2002

Il mondo nuovo come utopia

ALCIDE
MARCHIORO

Storie d'America in emblematici frammenti di un paesaggio simbolico: miti fondativi, ispiratori, contraddittori e dissolventi del più grande mito fondativo, ispiratore, contraddittorio e dissolvente della modernità.

NATI IL 4 LUGLIO (O DELLE LIBERTÀ)

L'America è un *esperimento* libertario che nasce con una dichiarazione. D'indipendenza e di intenti. La civetta di Minerva inizia il suo volo già sul far del mattino. Il 4 luglio del 1776 una vicenda piccola, banale e remota, la rivolta un po' enfatica e sgangherata di intraprendenti coloni indignati per questioni fiscali e fastidiose ingerenze della madrepatria nell'espansione dei commerci e nella sottomissione dei "selvaggi", si trasforma in un progetto rivoluzionario ammantato di idealità: organizzare la convivenza al fine di garantire inalienabili diritti individuali: su tutti la libertà nella sua massima espressione: l'eccentrica ricerca della felicità.

Quel che più conta della Dichiarazione d'Indipendenza (la solenne enunciazione del breve preambolo) ha un'inflessione francese e un marcato accento britannico: a parte la non trascurabile ricerca della felicità, sono idee che circolano da tempo in Europa, già influentemente espresse un secolo prima dal "celebre mister Locke" (non a caso beniamino di Jefferson). Nelle poche parole, c'è l'eco di una lunga e prestigiosa tradizione giusnaturalista e illuminista. Ma è qui che per la prima volta questi principi compaiono espressi in un documento politico, e come ragion d'essere di un'Unione, di una nuova Nazione. Il fondamento individualista dei diritti traccia un paradigma, determina un'identità civica, lega a una condivisione ideale l'appartenenza a una comunità di destino. In questo gli americani rimarranno unici, senza emuli né epigoni: dagli impulsi romantici, il nazionalismo rimarrà comunque sempre connesso alla storica comunanza di tradizioni, etnia e lingua; cultura, sangue e suolo. Il patriottismo costituzionale con relativo orgoglioso pathos rimarrà un fenomeno tipicamente americano.

Perché avvenne proprio in America, in un mondo marginale, "un deserto alle frontiere estreme della civiltà", per gran parte rurale, di solo due milioni e mezzo di anime generalmente molto pie? (più mezzo milione di schiavi neri che nella percezione degli scrupolosi cristiani dell'epoca costituiscono una proprietà ontologicamente indefinita). L'indole individualista, ribelle e egualitaria e una spiccata sensibilità per le primarie libertà di espressione e coscienza fanno parte dell'esperienza e della memoria biostorica di molti, discendenti di esuli per persecuzioni politiche e religiose. Così come una vocazione idealista e sperimentale: il Massachussets, fondato dai puritani padri pellegrini, di fatto indipendente fino a fine Seicento, si ispira a principi e regole di convivenza direttamente tratti dalle Sacre Scritture, nel solco dell'edificante sogno della "città sulla collina" e della terra promessa per patto divino; il Connecticut è probabilmente la prima comunità organizzata dell'Occidente a darsi una costituzione scritta (nel 1638), di impronta decisamente democratica (poco liberal, però, il diritto penale: per licenziosi reprensibili atti, si può essere condannati ad ammenda, fustigazione o matrimonio, o a tutte e tre le cose). Svincoli cruciali e impennate della storia sono inoltre spesso tracciati dai primattori. Tra i cinque incaricati dal Congresso continentale di redigere la Dichiarazione, oltre al gran giurista Adams, ci sono due formidabili geni eclettici, uomini nuovi, campioni dello spirito e della fiducia illuminista, umanisti, diplomatici, scienziati, grand'inventori, visionari fondatori: Benjamin Franklin, padre nobile (allora sessantasettenne) e simbolo della nuova nazione, e l'enfant prodige Thomas Jefferson, trentatreenne, estensore del documento.

Gli sviluppi dei primordi della storia sono noti: la gloriosa guerra d'indipendenza in realtà è una guerriglia, una lunga serie di guerriglie, combattute da piccoli eserciti, composti in larga parte da coloni su fronti contrapposti (di cui i lealisti a fianco della madrepatria non sono i più rozzi e oscurantisti); l'immensa potenza britannica schiera poche migliaia di uomini più qualche migliaio di mercenari tedeschi, ancor meno i suoi competitor europei, Francia e Spagna, intervenute a fianco degli insorti (in più di sette anni, le perdite sono la metà di quelle provocate da Annibale ai Romani in poche ore a Canne). Gli esiti dei conflitti sono alterni, ma nel 1783 gli inglesi decidono di ritirarsi. Nell'estate dell'87, una Convenzione riunita a Filadelfia per emendare i frettolosi Articoli della Confederazione che nel 1777 avevano istituito lo Stato Federale, con un blitz che va ben oltre le sue prerogative, definisce la nuova Costituzione. Tra i protagonisti, con Franklin, altri due intellettuali brillantissimi: i "federalisti" James Madison e Alexander Hamilton. Mirabile architettura di check and balance, si impernia sulla canonica separazione dei poteri: al Congresso della rappresentanza di popolo e stati il legislativo (con razionalistico senso delle proporzioni e del compromesso, nel conteggio della popolazione un nero viene conteggiato 3/5 di un bianco); al vertice del giudiziario un'entità metafisica per imparzialità e saggezza, la Corte Suprema; l'esecutivo dominato dal nuovo grande monarca repubblicano: Mr President. Nel 91 i primi dieci emendamenti, i Bill of Rights, con espresse tutte le classiche libertà liberali, entrano a far parte della Costituzione. Il grande sogno utopico libertario ha già preso la sua peculiare forma istituzionale. Con le elezioni dell'89 le redini del nuovo corso sono nelle mani dei padri della Patria: Washington è presidente, Hamilton va al Tesoro, Jefferson agli Esteri. La trionfale avventura del Nuovo Mondo nelle nuove vesti idealiste di mondo nuovo ha inizio (in concomitanza, anche sull'altra sponda dell'Atlantico l'immaginazione va al potere: si universalizzano diritti e aspirazioni di un altro tipo di uomo nuovo, molto simile nelle rivendicazioni, benché più di città, più colto e chic: un po' philosophe, un po' avvocato d'ancien régime, molto poco contadino).

L'IRRESISTIBILE ASCESA DELL'UOMO QUALUNQUE (O DELL'UGUAGLIANZA)

Fin dagli albori, l'America mostra al mondo il suo futuro. Sempre sulle orme della storia.

ALCIDE
MARCHIORO

Declinazioni avventurose dell'ideale libertario. Che può prendere i lineamenti solenni dell'epica, o i tratti ruvidi dell'epopea, nel mito americano per eccellenza: quello della frontiera. L'America ottocentesca è espansione, accrescimento, conquista. La terra promessa diviene terra di lusinga e scoperta, la frontiera è un mito da oltrepassare, che procede inesorabile al vertiginoso ritmo della ferrovia verso il grande ovest, grandi spazi, grandi solitudini, grandi speranze.

La poderosa marcia dell'uguaglianza trova in America le vie più propizie e clamorose. Lo teorizza nel best seller dell'epoca un giovane e liberalissimo aristocratico francese, Alexis de Tocqueville, nel reportage di un viaggio di studio negli States nel 1831, *La Démocratie en Amérique*. Cultore del grande Montesquieu, individua nell'"uguaglianza di condizioni" l'esprit des lois del nuovo stato. Passione potente e pervasiva l'uguaglianza: nella stessa America che ha deluso Dickens, l'ideale egualitario dà forma a tutto: idee, opinioni, abitudini, sentimenti, istituzioni. Splendori e miserie della democrazia: grande mobilità sociale, consenso, elezioni per tutto e aperte a tutti (all'epoca presidente è il democratico Andrew Jackson, orfano dall'infanzia, prima professione apprendista sellaio), ma anche livellamento e conformismo. "La maggioranza traccia un formidabile cerchio attorno al pensiero"; tutto è sua espressione. La società tende ad essere di massa nel senso più profondo e temibile dell'espressione. Il pubblico ha sempre ragione. L'appassionato canto di Whitman dell'unità nella varietà, della nazionalità "composita e elettrica", trova vent'anni prima espresso il suo controcanto. Sullo sfondo a venire, la società del benessere, con "una folla di uomini simili ripiegati su se stessi per procurarsi insulse soddisfazioni", e i rischi di "un potere assoluto, capillare, previdente e dolce". Ma l'America aveva già i suoi antidoti, che seducono lo sguardo freddo, vigile e lucidissimo del giovane libertario: ci si unisce, si sta insieme e si partecipa: c'è la mania dello spirito associativo: ci si associa per unire le forze per i più disparati fini e progetti, rivendicazioni e grandi imprese.

JERRY UELSMANN,
UNTITLED, 1990

NON È UN PAESE PER VECCHI (O DI INTRAPRESA, OPPORTUNITÀ E VOLONTÀ DI POTENZA)

Declinazioni avventurose dell'ideale libertario. Che può prendere i lineamenti solenni dell'epica, o i tratti ruvidi dell'epopea, nel mito americano per eccellenza: quello della frontiera. L'America ottocentesca è espansione, accrescimento, conquista. La terra promessa diviene terra di lusinga e scoperta, la frontiera è un mito da oltrepassare, che procede inesorabile al vertiginoso ritmo della ferrovia verso il grande ovest, grandi spazi, grandi solitudini, grandi speranze. Nelle sue propaggini estreme, montagnose e desertiche, il mito della prospera Sion dei laboriosi farmers diviene il mito degli scalcinati e desperados, i cercatori d'oro. The Big West è, anche e soprattutto nella mitologia, the Wild West. In senso stretto, per l'esotismo dei protagonisti: gli estrosi e funambolici indiani dalle scorribande boschive, i rudi e spicci cowboys dal piglio indomito e fiero; ma lo è, nella sua essenza, soprattutto per i connotati che prende l'idea libertaria: in periferia, diventa *anarchia*. "Non c'è più legge a ovest di Kansas City, e a ovest di Fort Scott non c'è più neanche Dio". Quella del wild west è la storia di un mito, quindi, per sua natura, esorbitante, deformata. L'epopea nasce per iniziativa di intellettuali della costa est (tra cui il futuro presidente Teddy Roosevelt) a inizio Novecento come mito eroico prettamente anglosassone: i grandi spazi e la purezza d'intenti fanno da contraltare alle nuove brulicanti periferie delle metropoli, invase da immigrati "slavi, mediterranei e semiti". Imperversa poi, incontrastato intrattenitore, nei telefilm americani degli anni 60, e naturalmente è cinema, magnifico emblema e paradigma di emancipazione e sopraffazione, dell'eterna lotta tra il bene e il male. Se si considera il periodo dell'apogeo, è una storia breve: dura poco più di un ventennio: dalla fine della feroce guerra civile antisecessionista nel 1865, ai glaciali inverni di metà anni ottanta, che decimano il bestiame (la sorte del bufalo era già decisa da coltivazioni e locomotiva: sterminati a milioni in quegli anni). Probabilmente rari sono gli eroi silenti e senza macchia dal portamento altero e l'espressione malinconica di Gary Cooper e Gregory Peck. Di sicuro era un mondo adulto e grottescamente maschio: molto whisky, molta polvere, molte armi, poche donne, pochissimi bambini, soprattutto ai confini estremi, oltre gli agglomerati rurali. Vestiti alla messicana, dalla mano lestissima e la mira prodigiosa (ma molto dubbia: pare che le mitiche Colt fossero assai poco maneggevoli e molto imprecise), gli impavidi interpreti del selvaggio west conducevano in realtà una vita piuttosto grama, tra incertezze, mestizie e uno sfiancante arrabattarsi (se pur – per fortuna pare ci fossero davvero – tradizionalmente allietata da osterie, gioco d'azzardo e bordelli), in un mondo in cui il diritto spesso retrocede al codice di Hammurabi: la ragione è di chi ce la fa ad arrivare sull'altra sponda del fiume. E gli eroi romantici entrati nella leggenda erano spesso semplicemente disadattati balordi, con un di più di follia e spietatezza. Altri, i più scenografici, vennero riciclati da geni del marketing come attrazioni da fiera e circo.

Di ben altro incisivo spessore le altre eccellenze della mitologia dell'epoca: i campioni della borghesia trionfante: i pionieristici

ALCIDE
MARCHIORO

baroni rampanti dell'industria e della finanza. Tra lassismo e latitanza delle istituzioni, l'anarchia, tratto distintivo dell'epoca, regna sovrana anche nel business: e quasi tutto ormai è business. Le eleganti leggi del libero mercato di Adam Smith trovano nell'America ottocentesca una traduzione molto estesa, efficace, e spesso brutale. Se, come dice Balzac, c'è sempre un grande crimine dietro una grande fortuna, questo vale forse ancor più per l'America che per Parigi. Non è il caso di soffrir di vertigini o avere il cuore troppo tenero: rischio e spregiudicatezza, intuizioni e micidiali colpi bassi, innovazione e intimidazione, se è il caso violenza (vanno di moda nel periodo le forze armate private) sono moneta corrente di uno stile competitivo che vede prevalere i suoi fuoriclasse: i famigerati robber barons, baroni predatori, come vennero poi ribattezzati non proprio encomiasticamente dalla vulgata democratica e popolare. Ogni grande settore ha il suo campione, che ha sbaragliato quasi tutti gli avversari accumulando fortune impensabili fino a qualche decennio prima: il Commodoro Cornelius Vanderbilt spadroneggia nelle ferrovie, Andrew Carnegie, ispiratore di Paperon de' Paperoni, nell'acciaio, John D. Rockfeller, nababbo tra i nababbi, è il dominus del petrolio, J. P. Morgan della finanza. La loro gloria si lega a un altro instancabile mito americano (almeno parzialmente veritiero): quello seducente del self-made man: Cornelius, semianalfabeta, comincia come trasportatore, Andrew come telegrafista, John D. come contabile, solo J. P. è un banchiere di seconda generazione. Appartengono alla schiatta dei dominatori; i politici dell'epoca sono solo comparse, tra corruzione e clientelismo, perfino i presidenti sono terribilmente scialbi e anonimi (esorbitante eccezione: l'inconfondibile volto ieratico e la trascinante oratoria da grand'avvocato di provincia di Abraham Lincoln). Determinatissimi, soddisfatti e sicuri di sé, di strepitoso successo, nell'immaginario collettivo rappresentano come pochi altri la realizzazione di una tra le più accattivanti versioni del sogno americano. Sull'altro lato, in disparte, un mito silenzioso e riluttante, intimista, mite e dignitoso, enigmatico e misterioso: *Bartleby, lo scrivano*, l'ineffabile intuizione di Herman Melville, il più grande scrittore americano dell'epoca, esprime lo smarrimento, il disagio e l'inadeguatezza, l'incomprensibile voce del no man tra il popolo fiducioso degli yes man, un'incrinatura poetica nella salda volitiva avanzata dei protagonisti dell'ormai palesato "destino manifesto". Il vento soffia sempre alle spalle. "C'è sempre una speciale provvidenza per gli ubriachi, gli sciocchi e gli Stati Uniti d'America", sentenzia la massima eminenza politica dell'epoca, il rivale Otto von Bismarck, guida della sola potenza che riesce a tenere un po' il passo.

IL TEATRO NATURALE DI OKLAHOMA (O DI SPERANZA, VELOCITÀ E UNIVERSALISMO)

1912. L'America vista da Praga nelle notti insonni di un giovane assicuratore (che non vi ha ovviamente mai messo piede) è l'essenza stessa dei tempi moderni: civiltà del gigantismo, è eccessiva in tutto: sentimentalismo, alberghi, indifferenza, teatri. Nell'America di Kafka tutto è enfatico e ingenuo, esasperato o fuori posto, secondo logiche spiazzanti, sfuggenti e imperscrutabili. Rifugio per reprobi (kafkianamente colpevoli senza colpa: il sedicenne Karl Rossmann ha messo incinta la cameriera), dà a tutti l'occasione di riscatto: il peregrinare del "disperso" si conclude nell'immenso Teatro di Oklahoma (stato invero tra i più miseri d'America), dove "Chi pensa al suo avvenire è con noi! Chiunque è benvenuto! Chi vuole diventare artista, si presenti! Siamo il teatro che può impiegare chiunque, ognuno al suo posto! Ci congratuliamo fin d'ora con chi ha deciso di seguirci!". Terra di contraddizioni massime: all'arbitrio e alla prevaricazione dei potenti si mescolano devozione, pietà e opportunità realizzative. Chiunque è benvenuto, anche i più infimi. Al teatro assumono anche l'ultimo dei reietti: Karl, qualificatosi come "Negro (di nome), studente di scuola media europea" (e anche guccinianamente un po' "ebreo e comunista", a ben vedere). Quello di Karl è il tragitto della speranza di una generazione: milioni di profughi sbarcheranno in questi anni in cerca di un posto al sole al Teatro naturale di Oklahoma. Il deserto arretra, diviene miraggio e si popola. I due milioni delle origini sono diventati più di cento: New York con 3,5 milioni è la seconda città del globo, Chicago passa dai 30.000 del 1850 a più di un milione già nel 1890. Lo stile di vita è un riferimento che si impone ovunque. "Nell'età in cui sarti e barbieri hanno ancora un'enorme importanza e ci si guarda con piacere allo specchio, s'immagina anche sovente un luogo dove si vorrebbe passare la vita, o almeno un luogo dove sarebbe di stile vivere, pur sentendo magari che non ci si starebbe volentieri. Così da tempo si è giunti necessariamente al concetto di una specie di città super-americana, dove tutti corrono e si arrestano con il cronometro in mano". Bisogna darsi da fare e andare in fretta. All'inizio de *L'uomo senza qualità* di Musil il nuovo mondo futurista della macchina e della velocità è tratteggiato come un ineludibile destino esistenziale, in contrapposizione al declinante modello imperial-regio asburgico. I due mondi si incontrano e si scontrano. "Il pacifismo delle dame americane (di ambo i sessi)" vituperato da Max Weber come "l'ipocrisia più penosa che sia mai stata annunciata e sostenuta attorno ad un tavolino da tè" (equiparata addirittura "al fariseismo proprio del parassita – che fa lucrosi affari con le forniture – nei confronti dei barbari delle trincee"), alla fine cede il passo ai "doveri di un popolo organizzato in Stato di potenza". L'America di inizio Novecento irrompe nella vecchia Europa impegnata nel suo più cupio dissolvi, e con la sua sconfinata potenza industriale (già quasi un terzo di quella mondiale) decide sorti e impone destini. L'estremo conflitto per la supremazia globale che lascia in ginocchio gli antichi contendenti, la proietta sulla scena come indiscussa protagonista. Nelle sue salde mani passa la fiaccola del progresso, si corre avanti a modo suo. Detta regole e principi: autodeterminazione e libero mercato per un nuovo ordine di prosperità. È l'America nella sua stagione progressista, guidata dalla visione universalista del figlio del pastore, l'intellettuale accademico Woodrow Wilson. L'ottimismo è un'esigenza, un procedere con la corrente, un viatico al successo: si crede "nella luce verde in fondo al molo, nella pienezza eccitante del futuro" narrata dal tormentato e malinconico cantore dell'imminente spensierata età del jazz, Francis Scott Fitzgerald.

Nell'America sorridente e benevola, anche i robber barons (cui le riforme antimonopoliste di Teddy Roosevelt e Wilson hanno tagliato solo marginalmente le unghie) mutano di spirito e mostrano un volto umano.

1912. L'America vista da Praga nelle notti insonni di un giovane assicuratore (che non vi ha ovviamente mai messo piede) è l'essenza stessa dei tempi moderni: civiltà del gigantismo, è eccessiva in tutto: sentimentalismo, alberghi, indifferenza, teatri. Nell'America di Kafka tutto è enfatico e ingenuo, esasperato o fuori posto, secondo logiche spiazzanti, sfuggenti
e imperscrutabili.

ALCIDE
MARCHIORO

Con l'età avanzata e la nuova stagione mettono in soffitta "le grinte, le ghigne, i musi" e si mostrano magnanimi, benefattori e mecenati. Edificano ospedali e orfanatrofi, centri di ricerca, ospizi e università. Alcuni tra i più solenni templi dello spirito non casualmente portano il loro nome: la Carnegie Hall, il Rockfeller Center, la Frick Collection: deliziosa dimora in cui il satrapo del carbone sfoggia in anticamera e sala da pranzo capolavori di Bellini, Vermeer, Holbein e Ingres. L'aristocratica consorte del figliolo di John D. prendendo il tè con le amiche dà il via al MoMa. Anche l'arcigno Cornelius entra nel board del Metropolitan: passeggiando oggi, si può vedere la targhetta col suo nome a fianco di magnifici Rembrandt e ammirare la nipote Consuelo nobilmente ritratta da Boldini. La fiaccola del progresso diffonde una confortevole luce rinascimentale.

NESSUNO HA IL DIRITTO DI UBBIDIRE (O DEL DISSENSO)

Anche profughi di gran lusso, intellettualmente e artisticamente. Il primo grande critico di Kafka riesce ad arrivare solo alle soglie d'America: braccato dai nazisti, dopo aver valicato i Pirenei verso la Spagna stretto al suo nuovo manoscritto, Walter Benjamin si suicida con un'overdose di morfina a Port Bou nel '40. Ma molti altri completano il viaggio da sponda a sponda. L'amico Theodor Adorno, altrettanto genialmente eclettico, è già là da un po': la scuola di Francoforte con la sua implacabile "teoria critica" in quegli anni è in realtà newyorkese: lì è la sede dell'Institut für Sozialforschung, col rigoroso direttore Max Horkheimer e l'anarchico temperamento di Herbert Marcuse. A New York c'è anche la Yourcenar, che nei viaggi americani evocherà le *Mémoires d'Hadrien*. Arriva anche Hannah Arendt che proprio con Benjamin ha studiato inglese in vista della trasferta. E moltissimi altri: tra i più celebri, le capre verdi e i violinisti sui tetti di Chagall e gli sconvolgenti rivoluzionari Einstein e Schönberg. Anche noi diamo il nostro contributo di dissidenti eccellenti: il giovane Soldati di *America primo amore* alla Columbia, Salvemini eminente storico ad Harvard, Fermi a dirigere il Progetto Manhattan, Sturzo a scuola di liberismo. Una fenomenale carrellata di spiriti eletti non solo trovano asilo, ma grandi opportunità, ispirazioni, onori. Molto americano e non così banale: non tanto perché appartengono più o meno quasi tutti a contrapposti paesi belligeranti, ma in quanto il dissenso espresso in patria possono più o meno tranquillamente esprimerlo anche verso la salvifica società ospitante. Emblematici in tal senso i Francofortesi e ancor più forse l'Altezza Reale degli esuli, il più ammirato e vezzeggiato: Thomas Mann, dal suo podere con aranceti in California, è la voce più alta di denuncia dei soprusi ideologicamente antiamericani della caccia alle streghe per ideologia antiamericana del maccartismo. L'America che rinnega se stessa. C'è un'America ufficiale, profonda, autentica e un'altra America ufficiale, profonda e spiritualmente forse ancora più autentica. Si trovano su barricate contrapposte nel "Bertrand Russell Case". La vicenda, letta oggi, potrebbe apparire semplicemente imbarazzante. Nel '40, all'unanimità, il Consiglio per l'Istruzione Superiore di New York incarica Russell di tenere corsi al City College, "nomina che apporterà lustro al College e approfondirà l'interesse per le basi filosofiche del vivere umano". Apriti cielo: quando la nomina diviene di dominio pubblico, si scatena contro la pletora degli oratori benpensanti, vescovo in testa. La tesi è classica: "il professore di paganesimo, il filosofo anarchico e il nichilista morale", "propugnatore di una morale lassista e lasciva", corromperebbe la gioventù, perdipiù sovvenzionato coi soldi dei contribuenti. Se i contrari prevalgono tra chierici e politici locali, a sostegno del diritto di nomina si schierano invece compatte le istituzioni culturali della nazione, i principali intellettuali, tra cui in prima fila Einstein e Dewey, e l'associazione dei genitori del City College, evidentemente già corrotti. C'è un processo lampo e una sentenza di revoca "alla cattedra di indecenza" (tema previsto del corso: i concetti della logica), in quanto Russell ha "divulgato dottrine immorali e libertine", che potrebbero istigare all'infrazione del codice penale, che condanna l'omosessualità, l'adulterio e il sesso tra minori. Nonostante altolocate proteste accademiche sul pericolo della sentenza per "l'indipendenza e il progresso intellettuale dei pubblici college", le istanze di ricorso non vengono accolte, il sindaco Fiorello La Guardia si affretta a tagliare i fondi, Russell va ad insegnare ad Harvard, dove non pare vi siano stati significativi incrementi di reati sessuali. Per quanto miserevoli e grottesche appaiano oggi le tesi di una parte, le diatriba mantiene un aspetto emblematico: entrambi i contendenti si appellano a ciò che considerano essenzialmente americano. Intervenendo sul New York Times Russell esprime il cuore della questione: l'ideale libertario si radica sulla possibilità di dissentire. "Non sono le controversie e le aperte divergenze che mettono in pericolo la democrazia. Al contrario, esse sono la sua migliore difesa. È condizione essenziale della democrazia che i gruppi di maggioranza estendano la tolleranza ai gruppi dissenzienti anche col rischio che i propri sentimenti vengano offesi". L'altra America dissenziente tollera e un po' anche offende, e negli anni 50 e 60 innesca una rivoluzione su scala globale da protagonista della più fenomenale e pervasiva industria americana, quella culturale. Beat, hip, pop, rock: dai raduni giovanili hippie e rock alle proteste studentesche a Berkeley, con l'America il mondo cambia fisionomia, mette i jeans, immagina nuove priorità, diritti e idee di emancipazione. Si alternano anticonformismo e la forma più estrema di conformismo: l'anticonformismo di maniera. Ma è una rivoluzione vera, che muta nel profondo concezioni, legami, convenzioni e stili, dai marcati tratti antiautoritari e spirituali (i più logori slogan dicono però molto: "vietato vietare"; "quando penso alla rivoluzione voglio far l'amore"). Ha i suoi primi maître à penser: il dissacratore Norman Mailer, il tenero e scandaloso Allen Ginsberg, la pecora nera William S. Burroughs, l'istintivo Jack Kerouac. Ma soprattutto ha un suo proprio peculiare suono e linguaggio che a metà degli anni 50 esce dal ghetto del rhythm and blues destinato ai neri per divenire l'esperanto di una generazione. L'epoca ha i suoi cantori mitici, come Dylan, e i suoi ispirati profeti. Il Giovanni Battista della nuova arte pop è un complessato e acutissimo immigrato slovacco di seconda generazione proveniente della periferica Pittsburgh, che inizia come disegnatore pubblicitario di scarpe: Andrew Wahrola (Andy Wahrol). I suoi inflazionatissimi quadri fanno parte ormai dell'immaginario collettivo più della Venere del Botticelli; in una sua riflessione c'è lo stigma egualitario della società dei consumi. "Quel che c'è di veramente grande in questo paese è che l'America ha dato il via al costume per cui il consumatore più ricco compra essenzialmente le stesse cose del più povero. Mentre guardi alla televisione la pubblicità della Coca-Cola, sai che anche il Presidente beve Coca-Cola, Liz Taylor beve Coca-Cola, e anche tu puoi berla. Una Coca è una Coca e nessuna somma di denaro ti può permettere una Coca migliore di quella che si beve il barbone all'angolo della strada". Un capitolo a parte (e vastissimo) meriterebbe il cinema: nella narrazione per eccellenza della civiltà americana i volti simbolo della contronarrazione dissenziente e libertaria variano dall'altero impavido candore del Robert Redford di Sidney Pollack alla trasan-

Sull'altro lato, in disparte, un mito silenzioso e riluttante, intimista, mite e dignitoso, enigmatico e misterioso: *Bartleby, lo scrivano*, l'ineffabile intuizione di Herman Melville esprime lo smarrimento, il disagio e l'inadeguatezza, l'incomprensibile voce del no man tra il popolo fiducioso degli yes man, un'incrinatura poetica nella salda volitiva avanzata dei protagonisti dell'ormai palesato "destino manifesto".
Il vento soffia sempre alle spalle.

ALCIDE
MARCHIORO

datezza e alle sfumature in chiaroscuro da eroi-antieroi dei tre divissimi antidivi degli anni 70: Hoffman, Pacino, De Niro. Ma per paradosso, ancor più degli accattivanti tratti di un James Dean o di un Jim Morrison, l'icona simbolo dell'epoca ribelle e egualitarista ha il sorriso sornione e i capelli al vento di un aristocratico potentissimo: JFK, il profeta martire dei diritti civili. È il volto di un'aspirazione – come si disse: l'America si riconosceva in Nixon, ma avrebbe voluto essere Kennedy.

LA CADUTA DEL GANCIO PENDENTE DAL CIELO (O DEL PLURALISMO)

La religione dei diritti è una religione che ha rimosso il dogma del suo fondamento. Col disincanto del mondo, si è eclissato il fervente contesto della sua origine, con i suoi totem e i suoi puntelli: chiusosi l'occhio di Dio col suo indiscutibile punto di vista, caduto il gancio pendente dagli immutabili cieli della fisica e della metafisica cui appigliarsi per innalzarsi e gettare lo sguardo oltre le contingenze, non resta che accettare come esito di una brillante evoluzione storica l'intuizione degli "inalienabili Diritti dati in dote dal Creatore". Come sostenne John Dewey, figura di grande prestigio e influenza sulla scena intellettuale americana della prima parte del Novecento, dire che abbiamo dei diritti può voler dire soltanto che vogliamo essere trattati in un certo modo, e per questo in democrazia non c'è bisogno d'altro che del consenso di coloro cui tali trattamenti sono riservati. Dewey considerò positivamente questo mutamento di prospettiva: non si limitò a dire perché non era possibile assumere il punto di vista dell'occhio di Dio, provò anche a mostrare perché sarebbe stato vantaggioso lasciar perdere il bisogno di oggettività e di trascendenza; perché si farebbe meglio a preoccuparsi più del consenso dei propri interlocutori che di corrispondere una direzione dettata dall'alto. William James, l'altra emblematica eminenza della filosofia americana, nel sostenere che "la traccia del serpente umano è su ogni cosa", considerò che "la nostra gloria risiede nella partecipazione a fallibili e transitori progetti umani, non nella scoperta e osservanza a permanenti vincoli non umani".

L'idea espressa nella Dichiarazione di diritti inalienabili intrinseci alla dignità della nostra natura, non solo non è l'idea determinante ma non è neppure la più promettente e originale: come rileva infatti il filosofo americano Richard Rorty, brillantissimo esegeta e promoter di James e Dewey, l'idea che l'uomo abbia per natura dei diritti è strettamente connessa a quella che abbia un'essenza, e questa è un'idea che faceva già da molto tempo parte del senso comune, essendo già stata sostenuta dalla metafisica greca e dalla teologia cristiana. La grande novità che diede il tono all'esperimento consistette piuttosto in ciò che venne rivendicato come la nostra essenza, un'essenza individualista, espressiva, emancipante, ma anche piuttosto stravagante, in quanto se ne potevano rinvenire ben pochi riscontri nei comportamenti di tutta la storia umana precedente. Se ne sono accorti presto. La cosa, come evidenzia Isaiah Berlin, era già stata sottolineata dal radicale russo Aleksandr Herzen (che pure condivideva le stesse aspirazioni libertarie), che fece notare quanto fosse difficile sostenere che la libertà, intesa come aspirazione all'autonomia e all'indipendenza, fosse la vera essenza dell'uomo. In tal caso si dovrebbe considerare il genere umano come composto per lo più da individui scellerati, ostinatamente propensi a comportarsi contro natura: ben pochi rappresentati della specie, infatti, hanno ricercato una simile condizione, mostrando invece ben altra sollecitudine a farsi governare da chi offriva protezione e la stabilità di regole di vita certe.

Poco importa: i fondamenti vacillano, ma per espansione dell'originario emancipante impulso ispiratore: ciò quindi non intacca ma anzi può favorire una progressiva accentuazione dei libertari atteggiamenti. Possiamo rispettosamente considerarli con la gratitudine che meritano delle ottime vecchie scale che possiamo ora accantonare dopo averle abilmente utilizzate.

Qualcuno però si è preoccupato, qualcun altro si è immalinconito, altri si sono sentiti sminuiti: è parso poco considerare una così gratificante autocomprensione da cui sono discese abitudini e istituzioni cui tanto si è affezionati, come qualcosa di contingente, o, per dirla hegelianamente (riflessione da cui Dewey prese le mosse), come semplici episodi dello sviluppo dello spirito, solo come "mete temporanee dell'autocoscienza dello Spirito del Mondo". Soprattutto quando si ambisce ad affermarli universalmente, a diffondere ovunque benefici e lusinghe dell'american way of life.

Come afferma Rorty, però, al di là della retorica che viene utilizzata, i modi della nostra coesistenza dipendono ben poco dalla considerazione di quali diritti sono più conformi alla nostra essenza, o alla morale naturale o a qualche altra immutabile entità, quanto piuttosto dall'accordo su quali bisogni e obiettivi

La religione dei diritti è una religione che ha rimosso il dogma del suo fondamento. Col disincanto del mondo, si è eclissato il fervente contesto della sua origine, con i suoi totem e i suoi puntelli: chiusosi l'occhio di Dio col suo indiscutibile punto di vista, caduto il gancio pendente dagli immutabili cieli della fisica e della metafisica, non resta che accettare come esito di una brillante evoluzione storica l'intuizione degli "inalienabili Diritti dati in dote dal Creatore".

devono essere considerati rilevanti e preferibili rispetto ad altri. L'estensione dei diritti liberali è quindi ben più legata all'affermarsi dell'idea che lo scopo delle istituzioni deve essere quello di garantire e promuovere per tutti la possibilità di perseguire liberamente le proprie inclinazioni e aspirazioni, che non alla capacità di sostenere la naturalezza dei loro fondamenti e l'oggettiva superiorità del modo di vita che ne consegue. Proprio il ritenere che devono essere giustificati dal consenso e non dalla loro corrispondenza a una volontà trascendente, la consapevolezza della loro provvisorietà e adattabilità, è ciò che più distingue le società liberali dalle più ostiche e insidiose controparti, remote e attualissime, ed è il tratto caratteristico delle società pluraliste che James e Dewey vollero contribuire a realizzare.

I "pragmatisti" – scrive Rorty – volevano che si sviluppasse un atteggiamento sperimentale, privo di timori sia nei confronti di legislazioni sociali che apparivano rivoluzionarie, sia delle nuove forme di libertà personale e artistica che stavano allora emergendo. Volevano favorire la recettività al nuovo al posto della sacrale sottomissione al vecchio, così si impegnarono a corrodere la "crosta della convenzione", a smascherare la reale natura delle nostre convinzioni e delle nostre vecchie regole. Volevano che provassimo a lasciarci alle spalle quelli che Nietzsche chiama "conforti metafisici", ma il loro assalto alla metafisica non si associò, come nel loro ancor più illustre collega "del pericoloso forse", al ressentiment e alle invettive antidemocratiche, tentarono invece di dedurne un sistema di convivenza e una visione della vita in cui "i valori determinanti fossero estetici e dialogici", in cui il bisogno di certezza e di oggettività fosse sostituito dalla ricerca di condizioni di sempre maggiore apertura e libertà. Auspicarono la diffusione di un nuovo clima culturale, dal tono scettico e ironico, antidogmatico e fallibilista, caratterizzato dal "desiderio romantico di creare un linguaggio più vario e interessante", di allargare i confini della propria identità, di ricrearsi, di sviluppare la propensione a essere tolleranti e interessati alle diversità, soddisfatti di essere messi meno in soggezione da quell'"esercito mobile di metafore" che solo "per lunga consuetudine sembrano salde, canoniche, vincolanti".

Rorty ci ricorda che quando Dewey venne accusato "di dilatare a sistema filosofico l'ottimismo e la duttilità di un modo di vivere provinciale e immaturo come quello americano" (Heidegger definì il pragmatismo come "l'espressione americana dell'americanismo"), rispose che questo era vero, ma che "in sostanza tutti i sistemi filosofici non sono altro che un tentativo di esprimere gli ideali propri del modo di vivere di una qualche società", i vantaggi di una particolare concezione delle cose rispetto alle altre. Molto pragmaticamente ammetteva volentieri che il pregio della sua filosofia in definitiva altro non era che il pregio del tipo di vita che poteva contribuire a promuovere.

L'utopia liberal americana, col suo spirito romantico, mutevole eccentrico e creativo, è per Rorty parente stretta del territorio della storia del romanzo narrata da Milan Kundera, "dell'arte nata come eco della risata di Dio che ha saputo creare quell'affascinante spazio immaginario in cui nessuno possiede la verità e in cui ciascuno ha il diritto di essere capito". O come afferma Rorty dell'utopia libertaria: "in cui nessuno si sogna di pensare che Dio, la Verità o la Natura siano dalla sua parte. In cui nessuno si sognerebbe di pensare che c'è qualcosa di più reale del piacere o del dolore, o che c'è un dovere che ci sovrasta e che trascende la ricerca della felicità".

L'aspirazione attuale ripropone l'intenzione dell'invocazione originaria, in un'ottica utopistico-sperimentale. Nell'intima fibra dell'american dream è il verso del grande poeta T. S. Eliot: *Per noi non c'è che tentare. / Il resto non ci riguarda.* ■

Questioni di principio

ALBERTO
MINGARDI

"... Al corrispondente italiano, questa politica che si ostina a prendersi sul serio, questo perpetuo rimpallo di una discussione sui limiti dello Stato e sui diritti degli individui che noi saremmo portati a considerare filosofia d'antiquariato, provoca inevitabilmente un'epidermica irritazione".

Le pagine dedicate agli affari esteri in generale, e alle vicende americane in particolare, sono quelle che sui giornali italiani più riflettono la melodia di fondo, l'ideologia dei redattori e delle redazioni. C'è una ragione. Con le sue giravolte funamboliche, coi suoi voltafaccia chiarificatori, col suo schietto disprezzo dei principi e di qualsiasi cosa gli somigli, la politica italiana accompagna al cinismo, riduce il più ispirato degli analisti, alla meglio, a un cartografo della schizofrenia della nostra classe dirigente. La politica americana, al contrario, piaccia o non piaccia ci riporta sempre lì, alla concretezza implacabile di un dibattito su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Perché è su quello che destra e sinistra si accapigliano, e con ferocia.

Al corrispondente italiano, questa politica che si ostina a prendersi sul serio, questo perpetuo rimpallo di una discussione sui limiti dello Stato e sui diritti degli individui che noi saremmo portati a considerare filosofia d'antiquariato, provoca inevitabilmente un'epidermica irritazione. E per questo del dibattito politico statunitense escono sui nostri giornali perlopiù cronache stanche ed impazienti, che vi sovrappongono categorie che con quel mondo non hanno nulla a che spartire. Oppure reagiscono, con uno scatto ideologico debitore agli anni in cui il giornalista scrivente ha messo assieme la sua visione del mondo. Una visione nascosta fra i ricordi dell'adolescenza, nell'Italia degli adulti, dove gattopardismo è sinonimo di maturità. E bruscamente risvegliata dal torpore, da un quadro politico nel quale le idee sembrano godere di anacronistico credito.

È per questo motivo che nei mesi scorsi ci è capitato di leggere quotidianamente sui giornali italiani, ad esempio, che il tiro alla fune sul debt ceiling statunitense sarebbe stato un anticipo di Armageddon. Quando invece si trattava di una semplice e franca, per quanto aggressiva, negoziazione politica. E per quanto, soprattutto, anche se il "tetto" del debito non fosse stato alzato, il governo federale avrebbe avuto risorse a sufficienza per pagare gli interessi sul debito (mantenendo pertanto intatta la sua credibilità coi debitori), dovendo poi, certo, imbarcarsi in un aggressivo taglio alla spesa pubblica. Per inciso: un taglio apparentemente folle, il 40% della spesa, avrebbe riportato gli Stati Uniti, udite udite, alla situazione del 2003. Non ai tempi del far west.

Una tipica reazione ideologica degli americanisti italiani è quella che si appalesa ogni qual volta si parli di "Tea Party". Questo movimento, sorto nell'America profonda: Red America, che vota repubblicano, in Italia è costantemente dipinto come razzista se non xenofobo, populista, furiosamente ottuso nella sua opposizione alle politiche di Barack Obama. La descrizione sembra tagliata addosso a un ibrido della Lega e del Partito della Libertà di Jörg Haider. E dal momento che queste forze politiche che hanno terremotato la politica europea si strutturano, di norma, attorno a un leader carismatico, il reporter italiano (con le dovute eccezioni, come Maurizio Molinari sulla Stampa) cerca un capo-popolo anche laddove non c'è. La candidata vicepresidente di John McCain, Sarah Palin, signora convenientemente imbarazzata nel collocare i Paesi sul mappamondo quanto sornionamente versata in hobby a noi inconcepibili come la caccia all'orso, è apparsa un eccellente candidato alla guida di milioni di teste calde.

Peccato che le cose non stiano proprio così. Nonostante col tempo il bilanciamento dei poteri, negli Stati Uniti, si sia vieppiù spostato verso la Casa Bianca, facendone agli occhi di molti una monarchia elettiva, gli americani non si sono mai accodati a pifferai magici di destra o di sinistra. L'ultimo dominus assoluto della politica Usa è stato probabilmente Franklin Delano Roosevelt, e per evitare il ripresentarsi di un'egemonia tanto forte si mise un limite di due mandati per il Presidente. Reagan e Clinton, figure carismatiche che esaltano ancora oggi i rispettivi sostenitori, furono tutto fuorché due Masaniello. I "Tea Party" idolatrano Reagan, ma non sono il frutto dell'imprenditorialità politica di un Bossi o di un Berlusconi. L'eccezionalità dei "Tea Party" sta proprio nel loro essere, in tutto e per tutto, una realtà peculiarmente americana. Nascono da un momento di smarrimento collettivo. Con i bail-out dell'industria dell'automobile, più ancora che con quelli bancari, una parte rilevante dell'opinione pubblica Usa si è sentita all'improvviso priva di certezze. Se anche negli Stati Uniti vi sono stati pesanti interventi pubblici, dal New Deal in avanti, essi perlomeno erano meno concentrati nel tempo, e all'apparenza meno arbitrari, dell'ondata di "salvataggi" con cui si è chiusa la presidenza di Bush e si è aperta quella di Obama. Se per le banche poteva valere l'argomento del rischio sistemico, per le automobili l'impressione diffusa era quella del pagamento di una cambiale elettorale.

Servirebbe un nuovo Boston Tea Party, si fece scappare un commentatore finanziario. E spuntarono come funghi, senza l'ombra di un coordinamento, attivisti pronti a contestare i propri rappresentanti nei "townhall meetings" e, alla bisogna, a improvvisare manifestazioni a più lunga gittata. Come l'impressionante marcia che vide sfilarne più di un milione, a Washington, nel settembre di tre anni fa.

I "Tea Party" sono oggi un arcipelago di associazioni, in concorrenza l'una con l'altra per l'attenzione dei loro sostenitori, che progettano una sorta di OPA sul partito repubblicano. Ancor più del Presidente democratico, ce l'hanno con una leadership repubblicana vista come eccessivamente incline al compromesso e a conti fatti imbelle, che non ha esitato nel momento della verità a spendere miliardi dei contribuenti a vantaggio degli amici banchieri. Il sistema elettorale e il meccanismo delle primarie consentono loro di spendersi a favore di questo o quel candidato, cercando di forzare la mano ed imporre al partito outsider indigesti alla "casta" dell'elefante.

Xenofobi e razzisti? Estremisti religiosi? Né l'una né l'altra cosa. Si tratta, indubbiamente, di un movimento composto precipuamente da bianchi (giova, comunque, ricordare che gli afroamericani contano per il 13% della popolazione Usa). Curiosamente, i supporter più attivi sono donne. La bandiera che alzano è contro la spesa pubblica eccessiva e il debito che strangola "il futuro dei nostri figli". Quali siano le loro personali opinioni in merito, ritengono che aborto, matrimonio gay e staminali non siano priorità per la politica. Sono persone semplici, perché un movimento di massa non è mai l'Accademia della Crusca. Ma sono anche persone sorprendentemente adulte. E non ciniche. Peccato capitale che la stampa italiana non gli perdona. ■

Intermittenti influssi tra America e Italian style

LUCA
MOLINARI

"... il flusso è intermittente, alternato e complesso giocando spesso sul binomio simbolico Italia uguale tradizione, stile, storia, qualità, lusso; America uguale moderno, popolare, aggiornato, avanzato, tecnologico".

Sogno da inseguire, incubo da rifuggire, ideale a cui rifarsi, modello da applicare, immagini da copiare, storia a cui aspirare, società da contestare o da conquistare, la relazione tra Italia e Nord America durante il 900, e di riflesso anche oggi, vive nella cultura architettonica una tale gamma di sfumature, paradossi, contraddizioni e traiettorie che sono impossibili da sintetizzare.

Si tratta di una relazione profonda, in cui i sensi di marcia si sono invertiti implacabilmente nel tempo, soprattutto a partire dal secondo dopo-guerra.

Per due secoli e mezzo l'Italia e Roma sono stati lo specchio di una classicità assoluta a cui aspirare; modello capace di nobilitare le nazioni giovani, di offrirgli codici, modelli, linguaggi pronti all'uso e riconoscibili universalmente.

Washington venne sognata, e poi impostata come la nuova Roma da Thomas Jefferson, architetto palladiano, che vide nell'ansa del Potomac la memoria del Tevere, e su questa piana tracciò quell'impianto a trama regolare in cui vennero innestati gli edifici simbolo della nuova Repubblica. La retorica di Stato che si fa pietra, simmetria, ordine seguendo fedelmente il rassicurante e riconoscibile vocabolario della classicità.

E a partire dalla fine dell'Ottocento il giovane Stato americano costruisce la sua Accademia a Roma, dove mandare i suoi migliori talenti a viaggiare, studiare e formarsi in omaggio a quell'indiscusso centro del mondo che era la Città Eterna e la storia che simboleggiava.

Per molto tempo il flusso di storie e saperi è quasi a una direzione: i migliori architetti e artisti americani che vengono in Europa e in Italia per formarsi, e migliaia di contadini, artigiani, scalpellini, muratori, operai che viaggiano in senso opposto, per cercare lavoro e fortuna, ingrossando quella massa di immigrati-lavoratori che costruiranno le città americane e i suoi nuovi monumenti.

Ma il flusso di modelli e simboli segue traiettorie e moti quasi carsici, inafferrabili a prima vista, e se da una parte si continuava a guardare al mondo classico come a un grande emporio di materiali e simboli da ricombinare secondo infinite varianti nella costruzione di biblioteche, palazzi di giustizia, parlamenti e università delle metropoli nord-americane, dall'altra la sagoma irraggiungibile e inedita dei primi grattacieli che nascevano tra Chicago e New York, diventano il sogno nascosto delle prime generazioni di architetti e ingegneri modernisti europei che vedevano in questi manufatti la nascita di un nuovo mondo.

Ed è il grattacielo il primo manufatto tecnico e architettonico ad invertire il moto nelle relazioni America-Italia, quel virus segreto che esploderà dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma che viene incubato lungo tutto il Ventennio attraverso la lettura delle riviste e i primi viaggi.

Ma si tratta di un percorso ambiguo, di aspirazioni impaurite e di visioni che inquietano soprattutto i nostri intellettuali, spaventati da un'idea macchinista e industriale del nostro futuro.

Nel 1926 Piero Portaluppi, uno dei migliori talenti dell'architettura italiana nei primi decenni del secolo scorso, produce un disegno curioso: una china acquarellata che ritrae un grattacielo, tratteggiata con un virtuosismo degno di un autore antico. I modelli di riferimento sono l'Empire State Building e le torri del Down-Town newyorkese da poco completate, la sagoma si perde tra le nuvole lanciando un'ombra incombente sulla città bassa ai suoi piedi, e alcuni giornali italiani lo pubblicano come un progetto di prossima realizzazione in America. Ma si tratta di una burla, e il titolo del progetto è "SKNE", anagramma che suggerisce "scappane", come a sottolineare l'idea di una modernità nuova e pericolosa, Medusa che attira a sé trascinando verso un destino rovinoso.

Ma la via è tracciata, e il grattacielo come modello urbano ed economico capace di guadagnare spazio in cielo risparmiandolo a terra, prende lentamente piede, anche sotto la pressione delle nuove innovazioni tecniche, prime tra tutte l'ascensore, sempre su brevetto americano.

Ma è sintomatico che la parola grattacielo venga usata con chiarezza solamente dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e del regime fascista, un termine usato sempre con reticenza e qualche difficoltà, se si pensa che la Velasca, progettata dai BBPR tra il 1948 e il 1957 nel centro di Milano venga definita "torre", mentre il contemporaneo Pirelli, realizzato nella nuova periferia urbana di fianco alla Stazione Centrale su progetto di Ponti

CHINA ACQUERELLATA DEL 1926 DELL'ARCHITETTO PIERO PORTALUPPI. IL TITOLO SKNE INTENDE EVOCARE IL TERMINE "SCAPPANE".

LUCA
MOLINARI

Washington venne sognata, e poi impostata come la nuova Roma da Thomas Jefferson, architetto palladiano, che vide nell'ansa del Potomac la memoria del Tevere, e su questa piana tracciò quell'impianto a trama regolare in cui vennero innestati gli edifici simbolo della nuova Repubblica. La retorica di Stato che si fa pietra, simmetria, ordine seguendo fedelmente il rassicurante e riconoscibile vocabolario della classicità.

e Nervi, sia chiamato "grattacielo". L'uno in cemento armato, l'altro in acciaio; il primo dalle nervature a rilievo esterne che guarda al chiaro scuro gotico del Duomo di Milano, il secondo liscio, sfuggente, elegante che risuona del Pan-Am a New York disegnato dai Collaborative architects ed Emery Roth.

Quello straordinario dualismo, la via "italiana" al grattacielo e la voglia di essere "americani" e quindi moderni, internazionali, aggiornati, racconta la nascita di un sentimento ricorrente in questa ultima fase storica tra difesa della propria identità culturale e artistica, paura della colonizzazione da parte di altri modelli, e necessità di trovare un equilibrio necessariamente instabile tra locale e globale.

In Italia non si è mai preso volutamente alcuna strada con decisione muovendosi in una condizione d'ambiguità, ancora oggi non risolta, tra l'importazione radicale e, a volte, inutile di un modello urbano inadeguato per i nostri centri storici (basti pensare al grattacielo di Stefania Filo Speziale nel centro storico di Napoli fortemente voluto da Achille Lauro), un ideale, possibile modello di sviluppo delle sue periferie o come tipo edilizio da applicare in alcune aree di faglia particolarmente problematiche (come è oggi, ad esempio, per l'area Garibaldi e l'ex-Fiera a Milano).

Ma sarebbe inutile e fuorviante ridurre la relazione tra America e Italia in architettura alla semplice adozione, o meno, del modello del grattacielo, che è forse il manufatto più evidente e ingombrante di una relazione che si fa sempre più complessa e intermittente nello scambio di modelli, immagini, stili, linguaggi e parole d'ordine.

A partire dagli anni Cinquanta, da una parte registriamo l'adozione quasi indiscriminata di modelli di consumo che influenzano radicalmente l'ambiente domestico (gli elettrodomestici popolano le nostre case trasformando radicalmente i paesaggi domestici italiani, i primi supermercati nascono a Milano nella metà degli anni Cinquanta) e che popolano il nostro immaginario di nuove icone (dalla parodia di un "Americano a Roma" arrivando alle composizioni per locandine strappate di Mimmo Rotella). Ma, per il verso opposto e in maniera più sottile, si comincia a registrare un'eguale fascinazione per l'Italian Style che passa, all'inizio, dai negozi Olivetti a New York (BBPR e Nizzoli), passando per Gucci anni Sessanta amato da Jacqueline Kennedy, la mostra block-buster al MoMa "Italy: the new domestic landscape" (1973), Fiorucci pop anni Ottanta, fino alla conquista delle strade commerciali più importanti da parte della moda e del design italiano nelle maggiori metropoli americane contemporanee.

Come si può notare, anche in questo caso il flusso è intermittente, alternato e complesso giocando spesso sul binomio simbolico Italia uguale tradizione, stile, storia, qualità, lusso; America uguale moderno, popolare, aggiornato, avanzato, tecnologico.

Lo stesso si potrebbe dire del flusso ininterrotto di modelli culturali che hanno sancito la fortuna di molte esperienze e autori. Dal lancio in paracadute su Roma appena liberata di Bruno Zevi portatore del messaggio di democrazia a stelle e strisce organica di F.L.Wright, passando per la scoperta di Camillo Olivetti del modello "regionale-comunitario" di Lewis Mumford. Dai viaggi beatnick della coppia Sottsass-Pivano nel deserto dell'Arizona, alla relazione ricca e carica di conseguenze tra lo IUAV di Tafuri, Rossi, Dal Co, Cacciari con Harvard e New York attraverso la rivista Oppositions, fino ad arrivare ai Pritzker price ad Aldo Rossi e Renzo Piano negli anni Novanta, gli unici due architetti italiani capaci di fare scuola e di costruire in questi ultimi decenni negli USA.

La fine del 900 ha archiviato la maggior parte di queste storie, tranne gli inevitabili, lunghi titoli di coda che sono sempre da considerare, ma quelle che sono le relazioni tra Italia e America credo vivranno una profonda metamorfosi nei prossimi decenni.

I punti di vista, i modelli di riferimento, gli stereotipi sono definitivamente invecchiati e stanno mutando, e, con loro, il nostro modo di cercare strade e modalità di confronto con quello che abbiamo sempre considerato un centro indiscusso di modernità.

Dalla scelta di quali strade e modelli verranno cercati e acquisiti dalle prossime generazioni di progettisti si capirà molto del nostro modo di sperimentare o meno futuro, oppure di rimanere relegati a una cartolina destinata a un veloce invecchiamento. ■

LA TORRE VELASCA A MILANO, PROGETTATA TRA IL 1948 E IL 1957 DAL GRUPPO DI ARCHITETTI BBPR, COSTRUITA NEL 1958.

Intimismo letterario

CAMILLA
BARESANI

"... Dall'America e dalle sue propaggini letterarie non si prescinde, e vale la risposta del celebre cartoonist Art Spiegelmann a un intervistatore che gli chiedeva come mai molti provino un sentimento duplice, di amore e odio, nei confronti degli Stati Uniti: Li capisco eccome. Provo lo stesso per mia moglie".

La realtà è che tutti, prima o poi, finiamo nell'abbraccio della letteratura americana. Prendiamo un cittadino mediamente istruito (e solitamente parecchio illetterato), uno che abbia frequentato la scuola secondaria e forse addirittura l'università. Se è plausibile che non abbia mai avuto alcuna esperienza diretta con la letteratura spagnola o russa o tedesca, non altrettanto può dirsi di quella americana. Foss'anche un giallo, uno stupidario, un romanzo da cui è stato tratto un film, prima o poi quest'italiano avrà letto pagine di un autore americano, e lo avrà fatto volontariamente, fuori dalle imposizioni della scuola. Lo stesso può dirsi per il gran numero di antagonisti, odiatori, complottisti, antiamericanisti per militanza: chi di loro non ha approfittato e goduto di quanto l'ormai ex Nuovo Mondo gli ha offerto della propria cultura? Dall'America e dalle sue propaggini letterarie non si prescinde, e vale la risposta del celebre cartoonist Art Spiegelmann a un intervistatore che gli chiedeva come mai molti provino un sentimento duplice, di amore e odio, nei confronti degli Stati Uniti: "Li capisco eccome. Provo lo stesso per mia moglie".

A guardar bene, molto antiamericanismo, quel genere di astio univoco di chi ha bisogno di nutrirsi di nemici al contempo granitici e impalpabili (lo Stato, la Chiesa, l'America), è alimentato dal "romanticismo dell'aggravio", splendida definizione del pensatore tedesco Peter Sloterdijk. Ossia il rimpianto per quella durezza di condizioni e severità di costumi negateci dalla società del benessere. Con altre parole, "la barbarie del comfort", secondo il fortunato titolo di un saggio di Michela Nacci sulle livorose reazioni della cultura francese novecentesca al materialismo della società americana. Eppure, al di là di stereotipi, paure e pregiudizi, il mainstream della letteratura mondiale è stato tracciato per quasi tutto il Novecento da quella americana, mentre negli anni Duemila ci stiamo ancora chiedendo chi ne sarà il successore. La Cina? L'India? Il Brasile? A vederlo da qui, pare molto lontano il momento in cui l'America smetterà di fornire il nostro immaginario di storie, ragionamenti, innovazioni.

Prendiamo l'11 settembre. Poche settimane più tardi, molti scrittori americani erano già al lavoro e a dieci anni di distanza non hanno ancora smesso di raccontare l'impatto emotivo e sociale dell'attentato che ha, di fatto, innescato una sorta di terza guerra mondiale. E, nel raccontarlo, alcuni hanno centrato l'obiettivo: sono riusciti a parlarci di quello che tutti siamo, anche noi italiani privi di skyline contemporanei pronti da essere odiati, e sono riusciti a darci una proiezione credibile di quello che diventeremo.

Il migliore di questi romanzi, *Uno stato particolare di disordine* di Ken Kalfus, usa il dramma dell'attentato e la paura dell'antrace come stratagemmi narrativi per mettere in scena una ordinaria storia di infelicità coniugale. Una mattina, l'11 settembre 2001, il marito deve andare in ufficio al World Trade Center, la moglie deve prendere il volo United Airlines 93 per San Francisco. Lui si attarda a corteggiare la maestra di uno dei figli e arriva mentre la torre dove dovrebbe essere al lavoro sta già crollando. Lei non parte, perché all'ultimo il suo appuntamento in California salta. Entrambi sperano ardentemente che il coniuge sia scomparso nell'attentato. Da lì, dalla delusione per la mancata morte della persona con cui ogni giorno sono in lotta per strappare il possesso dell'appartamento comune, dei fondi pensione, dei figli, nasce un romanzo che racconta una coppia esacerbata, impaurita e pronta a qualsiasi scorrettezza, in una plumbea New York post attentato. Una città disastrata che riflette e influenza lo stato d'animo dei due infelici.

Lo scrittore Gay Talese, inventore ancor prima di Tom Wolfe del New Journalism, corrente letteraria che ha generato adepti in tutto il mondo, ritiene che la letteratura mondiale si sia americanizzata perché gli scrittori americani per primi hanno cominciato a mettersi a nudo, costruendo storie nella cui filigrana mostravano tutti i propri vizi, difetti, debolezze (alcolismo, ipereccitazione sessuale, droghe, violenza). "Che fosse per il protagonista di uno spettacolo di Broadway che un Tennessee Williams o un Eugene O' Neill avevano chiaramente tirato fuori da un cassetto di famiglia, o per l'alter ego in un romanzo di John Cheever o di Philip Roth, che sprecava l'esistenza tra il vizio del bere e della lussuria, il candore di questi scrittori mi metteva in soggezione quanto il loro talento letterario. E non era semplicemente questo, ma era invidia per la loro libertà, e consapevolezza che quegli scrittori si erano guadagnati un vasto consenso di pubblico mettendo a frutto la loro vita intima".

Sfruttare letterariamente la propria vita intima è diventato uno dei due principali modi della scrittura contemporanea occidentale (la cosiddetta autofiction), mentre l'altro modo naviga tra il libro-denuncia e il giallo (la faction). Ma Gay Talese, con le sue origini calabresi e il conseguente lascito della cultura omertosa dei padri, sostiene di essere stato costretto a inventarsi il New Journalism per tenersi alla larga dalle questioni private e non essere rigettato da Little Italy. Ecco allora che per esprimersi è stato costretto a buttarsi su minuziosi reportage giornalistico-letterari, che invece raccontano le vite degli altri. Alle radici del New Journalism ci sarebbe dunque non una libera scelta intellettuale ma il risultato di una reticenza espressiva.

Dopo la massiccia adesione di scrittori di tutto il mondo al modulo espressivo basato sull'autodenuncia e sul crudo svelamento delle proprie nequizie famigliari, la grande innovazione della letteratura americana sta da tempo nell'esser diventata la culla degli scrittori di prima generazione. Sfuggiti ai disastri del paese d'origine, ci sono molti neoamericani che, grazie alle borse di studio e ai corsi universitari di creative writing, scrivono romanzi (e serial) che guardano ai loro mondi perduti, alle loro radici, e li fondono con l'appartenenza al paese che li ha adottati. Problemi di identità religiosa, razzismi vissuti o percepiti, scontro con residui di abitudini arcaiche e tradizioni che diventano un fardello, viaggi a ritroso in identità sconosciute.

Nella letteratura americana, in cui la differenza tra uso alto e uso corrente della lingua è vissuto con meno ansie che da noi, tutto è possibile. Ci si rinnova andando alla ricerca di stimoli e idee fuori dai propri confini, come del resto gli americani hanno sempre fatto (col viaggio di formazione in Europa), ma stavolta puntando verso luoghi d'origine cui magari si è sfuggiti solo dieci anni prima, sempre però tenendosi buona la nuova preziosa identità, quella statunitense.

No, non è possibile prescindere dall'America: che si tratti di un serial (*The Wire*, per esempio) o di avant pop (i romanzi di David Foster Wallace) o di satira su un concorso architettonico indetto per il memoriale dell'11 settembre e vinto da un musulmano (*The Submission* di Amy Waldman), i romanzi americani continuano a fornire materiale per le nostre letture preferite. ■

Massimo Cacciari

L'ideale dell'impero da Prometeo a Epimeteo

"... La vigilia di un'epoca si caratterizza per la chiacchiera sulle nostre capacità di controllare il futuro, mentre l'epoca, che poi ne segue, sembra fatta per dimostrare l'eterna legge dell'eterogenesi dei fini".

MASSIMO
CACCIARI

NELLA PAGINA PRECEDENTE:
JERRY UELSMANN,
BLESS OUR HOME AND EAGLE, 1962

Il periodo che va dal crollo del "socialismo reale" alla nuova "grande crisi" che stiamo attraversando può forse davvero essere definito un'*epoca*. Il termine *epochè* indica, sì, l'arresto, l'interruzione, ma non come si trattasse di uno spazio vuoto, di un intervallo. All'opposto, esso significa una distretta nel corso del tempo, una *abbreviazione* straordinaria, in cui i suoi caratteri essenziali si esprimono come contratti gli uni sugli altri e gli uni contro gli altri. L'epoca, da questo punto di vista, non è affatto un "tempo lungo", ma il *concentrato* dei suoi significati in uno spasmo, che li rivela e, insieme, anche li può dissolvere. Un'epoca, da questo punto di vista, può apparire anche la grande guerra civile che ha annientato la centralità politica d'Europa tra 1914 e 1944 – soltanto un trentennio, infatti; pochi anni più del "nostro" 1989-2011. Nell'epoca precipitano idee, fattori, contraddizioni maturati nel "tempo lungo", è ovvio – ed è perciò impossibile comprenderla isolatamente. Ma tuttavia essa assume un valore *rivelativo*, e dispiega gli stessi elementi già da tempo all'opera secondo dimensioni ed energie nuove. Ciò che prima sembrava normale e facilmente prevedibile nei suoi sviluppi si esprime ora, quando appunto ogni "normalità" si arresta, secondo forme inaspettate e inquietanti. In un certo senso, l'epoca assume sempre un valore "apocalittico". Conseguenza evidente di questo stato di cose è l'affermarsi di una straordinaria porosità delle parole. La loro potenza, per così dire, apofantica decresce paurosamente. Il rapporto tra i *verba* e le *res* che dovrebbero definire si fa *insecurus maxime*. Cosa significa, oggi, democrazia? E mercato? E pace? Oppure: abbiamo fatto l'unità europea – ma cosa significa Europa? E Occidente? Il termine epoca riassume così in sé anche il suo profondo significato scettico: ogni autentica epoca si rivela anche in quanto dubbio radicale sul proprio passato e si apre al futuro solo avventurosamente.

Alla vigilia di un'epoca, nell'accezione che abbiamo dato al termine, i segnali per leggerla rimangono nascosti. I tempi sembrano, anzi, favorire previsioni opposte. La vigilia di un'epoca si caratterizza per la chiacchiera sulle nostre capacità di "controllare" il futuro, mentre l'epoca, che poi ne segue, sembra "fatta" per dimostrare l'eterna legge dell'eterogenesi dei fini. Così avvenne nell'*anno mirabile* 1989. La terza guerra mondiale era finita. Un solo Titano rimaneva sulla scena, dalla potenza inavvicinabile. Ma era un Titano, a dispetto del nome, che si voleva non violento. Era un Prometeo benefattore nei confronti dei miseri mortali, che avrebbe lavorato e si sarebbe volentieri sacrificato per ordinare ad unità i loro contrasti e assicurare loro giustizia e benessere. Come Prometeo, aveva per noi in serbo il dono più prezioso: la ragione, il numero, la capacità di calcolare e trasformare. L'affermazione del suo modello di razionalità sarebbe stato il fondamento della sicurezza e della pace.

Alba o tramonto? L'epoca avvicina i colori fino a confonderli. Ma tutti o quasi obbedirono a quell'Annuncio come all'alba di un Nuovo Inizio. Tramontava finalmente il tragico Novecento della "tirannia dei valori", sorgeva l'età della concordia tra scienza, tecnica, mercato, democrazia e "diritti umani". Che potesse esservi stata una inconfessabile simbiosi tra i due Titani (a partire dallo loro stessa comune origine!) – che soltanto insieme essi potessero *regnare* – e che dunque la fine dell'uno potesse significare una mortale minaccia per l'altro – tutto ciò non fu neppure sospettato. Semmai i tradizionali avversari del vincitore si esercitarono nel deprecarne la solitaria potenza – giustificati in questo soltanto dall'indecente giubilo dei suoi vassalli.

L'epoca che allora si è aperta ha fatto giustizia di questo ciarpame, ricordandoci il grande motto romano: *vae victoribus*. La guerra non si vince fino a quando non si vince la pace. Poteva vincerla Prometeo? Poteva questo Titano condurre a termine l'*ordinatio ad unum*, cui si sentiva da sempre vocato, di questo sempre più piccolo e povero pianeta? Certo, egli rappresentava la corrente spirituale e politica più forte dell'Occidente, l'unica potenza egemonica sopravvissuta al suicidio d'Europa, profondamente radicata in una grande cultura popolare, forte di valori condivisi. Ma qui stava anche la sua debolezza. La sua stessa potenza creava l'illusione che il mondo potesse essere guidato dalla cima del Campidoglio. Già a stento lo era stato nei decenni precedenti attraverso il *foedus*, sempre incerto, ma anche sempre operante, tra Impero d'Occidente e Impero d'Oriente. Il crollo di quest'ultimo

Il termine *epochè* indica, sì, l'arresto, l'interruzione, ma non come si trattasse di uno spazio vuoto, di un intervallo. All'opposto, esso significa una distretta nel corso del tempo, una *abbreviazione* straordinaria, in cui i suoi caratteri essenziali si esprimono come contratti gli uni sugli altri e gli uni contro gli altri. L'epoca, da questo punto di vista, non è affatto un "tempo lungo", ma il *concentrato* dei suoi significati in uno spasmo, che li rivela e, insieme, anche li può dissolvere.

Così avvenne nell'*anno mirabile* 1989. La terza guerra mondiale era finita. Un solo Titano rimaneva sulla scena, dalla potenza inavvicinabile. Ma era un Titano, a dispetto del nome, che si voleva non violento. Era un Prometeo benefattore nei confronti dei miseri mortali, che avrebbe lavorato e si sarebbe volentieri sacrificato per ordinare ad unità i loro contrasti e assicurare loro giustizia e benessere. Come Prometeo, aveva per noi in serbo il dono più prezioso: la ragione, il numero, la capacità di calcolare e trasformare. L'affermazione del suo modello di razionalità sarebbe stato il fondamento della sicurezza e della pace.

JERRY UELSMANN,
THE LONG NOW, 2005

terremotava automaticamente intere regioni geopoliticamente strategiche, sulle quali il vincitore non aveva quasi presa alcuna; "liberava" energie prima in qualche modo controllate o costrette a giocare sempre, comunque all'interno della "guerra mondiale"; frantumava il conflitto rendendolo illeggibile a chi si era educato a calcolarlo secondo i parametri "universalistici" di quella guerra.

L'epoca ha posto all'ordine del giorno, prepotentemente, l'idea di Impero – e altrettanto prepotentemente l'ha smantellata. Ecco un esempio eclatante di quella *morsa* del tempo che un'epoca rappresenta. L'occasione imperiale si affacciava quasi di necessità alla proclamazione della vittoria. I vassalli europei seguivano plaudenti il suo carro. Ma altrettanto facevano gli avversari. Nessuna apologia dell'Impero fu più convincente, riguardo al destino che esso avrebbe dovuto rappresentare, delle loro critiche. Ma Prometeo non è intrinsecamente capace di Impero. Non sa concepirlo *ex nationibus*; non ha alcuna idea del *pluralismo* che è immanente al suo stesso concetto (pluralismo ideologico, religioso, culturale); di conseguenza, non riesce a dar vita a forme di governo autenticamente "imperiali". La guerra – che, già lungo tutti gli anni '60 e '70, il vincitore aveva dimostrato di non essere in grado di condurre efficacemente al di fuori degli schemi di razionalità militare fondati sul concetto di *iustus hostis* – non è che la prosecuzione del fallimento della politica con altri mezzi. L'Impero dura fino all'11 settembre. E poi l'epoca ne consuma il tracollo.

L'11 settembre crea l'illusione di un rilancio in grande stile dell'idea imperiale; in realtà ne segna la fine. Le sciagurate guerre di Bush junior ne inseguono il fantasma, mentre cercano di mascherare le cause anche materiali che ne decretano il fallimento.

Era accaduto, sempre in questo *tempo breve*, nel *breviloquio* dell'epoca, che il nuovo Impero avesse costruito gran parte della propria egemonia sul dilagare del debito; era accaduto che il suo popolo, anche in base alla fede nella propria missione, si fosse andato caratterizzando per un risparmio negativo. Era accaduto che le politiche dell'aspirante Impero avessero dato il via libera al più glorioso periodo di *de-regulation* che la storia del capitalismo forse ricordi, al crollo di ogni forma di controllo sulle attività economiche e finanziarie. Era accaduto che tutto questo portasse il vincitore a dipendere prima dal Giappone e poi dalla Cina per il finanziamento del proprio debito. Era accaduto che questo comportasse la "resa" alla Cina su questioni fondamentali come il suo ingresso nel WTO in quanto economia di mercato (sic!) e il mantenimento della sua moneta a valori incredibilmente bassi. Accade ora che l'Impero si trovi a "sovranità limitata" come qualsiasi Stato della vecchia Europa.

Obama: ecco la possibilità di rilanciare l'idea imperiale secondo il filo d'Arianna dei "diritti umani", del vangelo democratico, dell'ecumenismo dialogico. E con l'eterna icona di JFK alle spalle. Ma non sembra restargli, invece, che "smontare" guerre altrui, trattare con le "maledette" agenzie di rating, che, dopo aver fatto strame di ogni effettivo controllo negli anni della grande bolla, ora segnalano da severi censori le imminenti vittime alla speculazione internazionale...

Naturalmente, le risorse di Prometeo sono immense. Ma è evidente che le sue velleità di *ordinatio ad unum* sono fallite. E non potevano che fallire. La presidenza Obama registra e amministra questo fallimento. Sarà blasfemo – anzi, certamente lo è – ma il pensiero viene inevitabile. Chi non salutò come luci dell'alba anche la *perestroika* gorbacioviana? Qualcuno se ne ricorda? Ma Gorbaciov era, tragicamente, soltanto *rex destruens*. Gravoso destino – ma a qualcuno nella storia capita di dover *disfare*, di non aver altro da fare che *disfare*, per sperare semmai di ripartire da lì. Non c'è fuoco senza cenere. Obama: nuova era, secolo, anzi: millennio nuovo. Faccia nuova in tutto – come Gorbaciov, se non per il colore, che certo non assomigliava ai vecchi stalinisti, né al tipico esponente KGB à la Putin. Obama: ecco la possibilità di rilanciare l'idea imperiale secondo il filo d'Arianna dei "diritti umani", del vangelo democratico, dell'ecumenismo dialogico. E con l'eterna icona di JFK alle spalle. Ma non sembra restargli, invece, che "smontare" guerre altrui, trattare con le "maledette" agenzie di rating, che, dopo aver fatto strame di ogni effettivo controllo negli anni della grande bolla, ora segnalano da severi censori le imminenti vittime alla speculazione internazionale; cercare di dar forma plausibile al groviglio indistricabile che si è formato tra economia americana e Repubblica popolare cinese.

Non c'è alcun Impero alla fine dell'epoca, e meno ancora un'organizzazione multi-polare fondata su autentici *foedera*. Chi sembrava poter aspirare a fungere da "nocchiero" globale vent'anni fa, ora si regge in piedi a fatica. Chi ora svolge una funzione economico-finanziaria chiave, non è in alcun modo in grado di svolgere una funzione politicamente egemone. Potrà rinascere il primo? Potrà trasformarsi in potenza politica globale il secondo? Potranno vecchie e nuove potenze dar vita a una organizzazione comune, a partire dai "fondamentali" finanziari, economici e commerciali? L'epoca sospende il giudizio. I Prometeo, coloro che credono di tutto prevedere, sono soltanto coloro che la preparano, la progettano. Alla fine, si "calcola" come ciò che è avvenuto corrisponda all'atteso per una percentuale minima – e non si azzardano previsioni. L'epoca inizia con Prometeo e termina con Epimeteo. Dalla modestia del suo dubitare, e dal realismo disincantato delle sue analisi, potremo forse trarre qualche beneficio. ■

Indizi di un nuovo secolo americano

CHRISTIAN **ROCCA**

"... Controllano gli oceani, lo spazio, il commercio. Guidano un sistema di alleanze internazionali che raggruppa il 70 per cento del potere economico mondiale. I principali competitor, la Russia e la Cina, non vanno oltre la Bielorussia e la Corea del Nord".

Avete sentito? L'America è in declino. Questa volta sul serio. Il debito pubblico è stato declassato. L'economia è crollata. La leadership globale è svanita. A questo giro tocca alla Cina chiudere l'Era dell'Impero Americano. Due decenni fa spettava al Giappone o forse alla Germania. Per cinquant'anni è stata l'Unione Sovietica sul punto di ribaltare le gerarchie mondiali e cancellare il mondo occidentale a guida yankee. Anche gli arabi produttori di petrolio sono stati, negli anni Settanta, a un passo dal ridimensionare il ruolo degli Stati Uniti. Addirittura c'è stato chi pensava che prima o poi sarebbe stata l'Europa a prendere il sopravvento.

Sappiamo com'è andata a finire. In un modo o in un altro, l'America ha sempre superato sfide, minacce e decenni per poi ritrovarsi più forte e dominante di prima. Dopo la fine della Guerra Fredda il mondo è diventato unipolare. Definire l'America una "superpotenza" non è stato più sufficiente, tanto che il ministro degli Esteri francese Hubert Védrine ha dovuto coniare il termine "iperpotenza" per descrivere, con orrore, la superiorità economica, militare e tecnologica degli Stati Uniti.

Il film *Il declino dell'impero americano* è del 1986. Il saggio *The rise and fall of the Great Powers*, dello storico Paul Kennedy, è dell'anno successivo. *Are we Rome? The fall of an Empire and the fate of America* è stato il libro da leggere nel 2007. Se si entra in una libreria adesso, anno domini 2011, i saggi sulla fine del secolo americano sono più numerosi dei romanzi di Andrea Camilleri o delle carte giudiziarie rimpaginate in bello stile da Marco Travaglio.

In generale non è mai prudente annunciare la fine di qualcosa in un titolo di un libro. Ne sanno qualcosa Daniel Bell e Francis Fukuyama, autori di *The End of Ideology* (1960) e di *The End of History* (1992), pubblicati poco prima che le ideologie e la storia tornassero rumorosamente a farsi sentire.

La saggistica catastrofista agli editori piace molto e probabilmente anche al pubblico dei lettori, spesso attratto dalle teorie millenariste e dai complotti. *The End of Free Market*, la fine del libero mercato, di Ian Bremmer, studioso dell'Eurasia Group di New York, è tra le ultime funeste previsioni. Del resto con la crisi del 2008 il capitalismo è crollato. O no?

Il socialismo in effetti è ridiventato cool, ma è stato sufficiente un gruppo di militanti dei Tea Party a bilanciare in chiave liberista l'economia, la società e la politica.

Sul secolo americano, dunque, meglio guardare i fondamentali prima di scommettere sulla sua fine. Lo stratega George Friedman, direttore di Stratfor e autore di *The next 100 years*, invita ad approfondire la geografia, a studiare la storia, a leggere i dati demografici prima di avventurarsi in previsioni azzardate. A guardare bene, sostiene Friedman, siamo soltanto all'inizio dell'Era americana. Questo sarà ancora il secolo americano.

Gli Stati Uniti non possono essere attaccati né via mare né via terra, al contrario dei grandi imperi del passato. Controllano gli oceani, lo spazio, il commercio. Guidano un sistema di alleanze internazionali che raggruppa il 70 per cento del potere economico mondiale. I principali competitor, la Russia e la Cina, non vanno oltre la Bielorussia e la Corea del Nord.

Gli Stati Uniti occupano un continente fertile, naturalmente ben collegato e ancora scarsamente popolato. La Cina, invece, è circondata da regioni cuscinetto, come la Manciuria, la Mongolia, lo Xinjiang e il Tibet, senza le quali sarebbe vulnerabile. Geograficamente la Cina è una regione chiusa, circondata da giungle, dall'Himalaya, dalla steppa, dalla Siberia e sovrappopolata intorno alla costa. Soprattutto non controlla i mari del sud, mentre la Russia è chiusa tra i paesi dell'Alleanza atlantica, la polveriera islamica e l'Asia cinese.

Gli Stati Uniti non rischieranno niente finché controlleranno i mari e difenderanno il commercio globale, ormai diviso a metà sul versante Atlantico tra l'America e l'Europa e per l'altra metà sul versante Pacifico tra l'America e l'Asia. Il mondo è americanocentrico, scrive Friedman, e perché rimanga tale è sufficiente che i potenziali sfidanti asiatici, europei dell'est e arabo-petroliferi abbiano da risolvere grane interne o regionali.

La Cina, per esempio. Sembrava pronta a superare l'America, ma è probabile che finisca come i precedenti sfidanti. Le analisi sulla possibile crisi cinese – immobiliare, demografica, previdenziale, politica – sono ormai argomento di dibattito nelle cancellerie internazionali e dei paper degli economisti.

CHRISTIAN
ROCCA

I declinisti tendono a ignorare i punti di forza del sistema americano: il dinamismo, la competitività, la capacità di rischiare, l'immensa flessibilità, la volontà di cambiare, di inventare e di crescere.

Già Alexis de Tocqueville aveva individuato in alcune caratteristiche dell'esperienza americana – libertà, individualismo, uguaglianza, populismo, libero commercio – l'eccezionalità di un paese rivoluzionario. L'America, poi, è un paese che cresce demograficamente e non invecchia, al contrario dei nuovi competitor globali.

La Cina, per esempio. Sembrava pronta a superare l'America, ma è probabile che finisca come i precedenti sfidanti. Le analisi sulla possibile crisi cinese – immobiliare, demografica, previdenziale, politica – sono ormai argomento di dibattito nelle cancellerie internazionali e dei paper degli economisti. Nouriel Roubini, lo studioso che ha previsto la crisi del 2008, sostiene che già nel 2013 esploderanno le contraddizioni cinesi e si capirà l'insostenibilità del modello economico di Pechino. Gli imprenditori globalizzati cominciano a trovare meno convenienti gli investimenti in Cina a causa della crescita del costo del lavoro e dell'inflazione. L'arretramento dell'economia globale rischia di fare più danni alla Cina che al mondo industrializzato. Lo stimolo pubblico del governo di Pechino ha tenuto artificialmente alta la crescita economica e in particolare l'espansione urbanistica, ma la bolla immobiliare non è detto che possa gonfiarsi all'infinito. La politica demografica del figlio unico sta invecchiando la società e porterà all'insostenibilità del sistema politico e sociale. Il mondo peraltro si chiede se la Cina sia un concorrente, un avversario o un nemico degli Stati Uniti. Lo studioso Zachary Karabell sostiene che America e Cina in realtà siano un'unica ipereconomia integrata e interdipendente, un'entità singola da cui dipende il benessere del mondo. I due paesi non sono né concorrenti, né avversari, né nemici. La superfusione tra i due paesi, scrive Karabell in *Superfusion* (Simon & Schuster), è permanente, irreversibile e positiva. Assieme sono come un'Unione europea involontaria, creata nonostante le scelte dei due governi e i desideri dei due popoli. Ma a guidare c'è l'America, come dimostra l'allergia cinese a prendersi cura dei problemi globali.

Si dice anche che il modello competitivo impedisce la programmazione di lungo termine, come potevano permettersi in modo lungimirante prima i sovietici e ora i cinesi. I consumatori americani sono troppo spendaccioni. Wall Street è il regno dell'avidità. E così via. I soliti presagi dell'imminente catastrofe americana che poi non si verifica mai.

JERRY UELSMANN,
UNTITLED, 1992

Questo non vuol dire negare il momento di crisi degli Stati Uniti, ma non si possono nemmeno ignorare gli altrettanto gravi problemi interni ed esterni dei concorrenti. Ecco perché, anche in questa situazione difficile, l'America resta comunque il paese dove milioni di persone sognano di vivere e continuano ad arrivare, arricchendo la società, la cultura e l'economia. Il paese con le migliori università, con le più grandi opportunità, con i maggiori investimenti in ricerca e sviluppo.

Il tema del declino è una costante della cultura e della politica americana perlomeno dagli anni Cinquanta, se non addirittura da prima della fondazione stessa degli Stati Uniti. Una volta è stato il lancio nello spazio dello Sputnik sovietico a segnalare la fine certa del dominio americano post Seconda guerra mondiale. Poi la debacle in Vietnam. Anche lo shock petrolifero ha fatto scrivere molti necrologi. Ultimamente è stato l'11 settembre. Infine le guerre di Bush, la nuova Grande Recessione e ora la debolezza di Obama.

L'America, insomma, si trova da sempre in uno stato di perenne quasi-declino, come ha scritto la columnist economica dell'Atlantic Megan McArdle. La storia si ripete. Ogni volta gli avversari sono sempre più forti, più organizzati, più determinati. Le debolezze interne sono sempre le stesse: bilanci in rosso, deficit commerciale, cattiva istruzione primaria e secondaria, arroganza imperiale. Il sistema capitalistico ha fallito, si dice. Si dice anche che il modello competitivo impedisce la programmazione di lungo termine, come potevano permettersi in modo lungimirante prima i sovietici e ora i cinesi. I consumatori americani sono troppo spendaccioni. Wall Street è il regno dell'avidità. E così via. I soliti presagi dell'imminente catastrofe americana che poi non si verifica mai. Tanto che oggi, a un passo dalla supposta fine del secolo americano, gli investitori internazionali fanno la fila per comprare come bene rifugio, sicuro e certo, i titoli di Stato a dieci anni emessi dal governo di Washington.■

Dio di città e Dio del deserto

ADOLFO **SCOTTO DI LUZIO**

"... Dio una volta era un ebreo di città, ha scritto Don DeLillo in un romanzo notevole sull'11 settembre, *L'uomo che cade*, adesso è tornato nel deserto. Lo dico in modo molto schematico, un Dio di città fonda la possibilità di pensare la storia, la dialettica e la trasformazione. Un Dio del deserto non produce nessuna teoria della liberazione".

Come tutti gli eventi dirompenti anche l'11 settembre produce una quantità di luoghi comuni su se stesso. Non c'è niente di riprovevole, naturalmente, in tutto questo. Abbiamo bisogno di comprendere, e ciò che appunto è inaudito, un suono sconosciuto o un'immagine senza forma come quella di un aereo che entra in un grattacielo, deve essere corretto perché lo possiamo percepire.

Cristoforo Colombo riteneva di poter decifrare il linguaggio degli indigeni. Era convinto di sentire in quelle parole sconosciute i suoni del latino e così si costruì una mini grammatica del fraintendimento, cosa che non gli impedì come si sa di portare in dono alla corona di Spagna le terre del Nuovo Mondo. La prima forma di comprensione è ricondurre l'estraneo sul terreno del noto. Banalizzare è il modo che abbiamo per fare nostra una dismisura.

Accade così anche per l'attentato alle Torri gemelle.

Nel meccanismo della routine, l'evento viene addomesticato e ricondotto in un orizzonte condiviso di senso, anche quando la forma di questa banalizzazione è il suo innalzamento nella sfera di una presunta irripetibilità.

"Niente sarà più come prima" non è una constatazione ex post. È invece un formula che, pronunciata nell'atto stesso del crollo, finisce per imbalsamare l'evento nella sua declamata esemplarità.

Di cosa, però, non si capisce bene.

Se infatti uno prova a chiedersi cos'è che dopo non è stato più com'era prima, quel tanto di allure evocativa che hanno tutti i modi apodittici dell'enunciazione dilegua. Non perché, effettivamente, lì non si siano messi in moto decisioni e processi che a loro volta hanno prodotto effetti nuovi. A dissiparsi è l'impressione di senso che formule del tipo "Niente sarà più come prima" evocano in chi le pronuncia e in chi le ascolta.

Se per esempio guardiamo, a dieci anni di distanza, l'11 settembre dal lato delle vicende del nostro Paese, ebbene, quello che si nota non è ciò che a partire da allora non siamo più stati, ma invece proprio quello che pervicacemente abbiamo continuato ad essere. Il Paese che non siamo diventati.

Può sembrare, e in parte sicuramente lo è, un modo troppo ristretto, provinciale, di guardare ad un evento-mondo come il crollo delle Twin Towers. Se però si pone mente ad un'altra serie di questioni, e cioè se si dà all'Italia il posto che le spetta nella rappresentazione di un certo modo di essere dell'Europa rispetto agli Stati Uniti d'America, allora la sensazione di angustia del nostro sguardo si attenua di molto.

In una recente intervista al Foglio, Fareed Zakaria, parlando della sua esperienza dell'America da immigrato indiano dei primi anni Ottanta, spiega che il meticciato americano è incomprensibile dalla sponda europea dell'Atlantico. L'integrazione dello straniero, osserva, avviene negli Stati Uniti sulla base di una ideologia politica e non del principio del suolo e del sangue.

Questa ideologia americana, per cui la libertà non è un vago ideale morale o un mero principio etico, ma una determinata organizzazione dei poteri pubblici, un sistema concreto di libertà e di diritti individuali, è così intimamente connaturata alla costruzione dell'identità civile di quel paese da aver reso semplicemente impossibile il diffondersi del Comunismo.

La politica europea si costituisce su basi storicamente differenti. Tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, il vecchio continente sperimenta una specie di democrazia senza abitudini individuali di libertà. La nuova società di massa si rovescia sulle fragili strutture

Se vogliamo considerare allora l'11 settembre come uno spartiacque, la linea non divide propriamente un prima e un dopo. L'attentato alle Torri separa piuttosto due sguardi, due modi di leggere le trasformazioni del mondo dopo il biennio 1989-1991. Anche questi sguardi appartengono come è ovvio a tempi differenti della nostra storia, a due epoche distinte, ma il prima in questo caso viene molto prima dell'11 settembre.

ADOLFO
SCOTTO DI LUZIO

del liberalismo ottocentesco portando sulla scena pubblica milioni di uomini che fino ad allora avevano conosciuto soltanto la subordinazione personale e la brutalità dei rapporti di dominio. Questo era vero soprattutto nelle campagne e nei paesi prevalentemente agricoli o dove l'industrializzazione si stava producendo sulla base di una ideologia di tipo aristocratico terriero. I due grandi laboratori della politica europea primonovecentesca sono, non a caso, l'Italia fascista e la Germania hitleriana.

La libertà europea, insomma, non era un'esperienza concreta degli europei, ma un ideale, un'istanza etica. Era una libertà depoliticizzata.

Poiché non corrispondeva a nessun ordinamento politico determinato, la libertà era per molti degli intellettuali europei conciliabile con qualunque tipo di ordinamento. Il loro vago idealismo è stato così la base effettiva della compromissione con il Fascismo prima e con il Comunismo poi della cultura europea del Novecento. Riprendendo, allora, una battuta di Zakaria, mentre un francese o un italiano possono essere comunisti, americano e comunista sono due cose antitetiche.

Si capisce, dunque, il senso di questo sguardo italiano sull'America. All'elaborazione dell'ideologia europea, e del suo modo di stare in rapporto agli Stati Uniti, abbiamo offerto il duplice contributo della crociana "religione della libertà" e della variante gramsciana, appunto europeo occidentale, del Comunismo.

Questo legame ha almeno due implicazioni. L'11 settembre ci riguarda da vicino, in un modo che va ben al di là della mera partecipazione emotiva alla tragedia di New York, e riguarda in particolare la cultura politica della sinistra italiana. È qui infatti che si è prodotta quella sorta di interruzione nello svolgimento della storia nazionale, di stallo, che si fa esplicito intorno all'11 settembre, quando appunto niente più sarebbe stato come prima.

A dieci anni dalla fine dell'Urss e dalla prima guerra del Golfo, il crollo delle Twin Towers era carico di implicazioni, che gli eredi del Pci non furono in grado di elaborare perché dieci anni prima il corpo del partito non aveva voluto reagire, ma in realtà non avrebbe potuto farlo, alla fine del mondo che l'aveva prodotto e ai conflitti di nuovo tipo che intanto stavano sorgendo sulle sue ceneri. Dieci anni dopo le Torri gli effetti di quella trasformazione impossibile a compiersi in un partito comunista sono sotto gli occhi di tutti.

Ritornando allora al punto dal quale ci siamo mossi, più che all'inizio di una nuova storia, l'11 settembre ci appare come al centro di una storia che comincia almeno dieci anni prima e che giunge, a vent'anni di distanza, fino a noi, incorniciata da un ciclo ideologico in cui il tentativo di un partito e della sua cultura politica di reinventarsi nelle spoglie di nuove ideologie, dal femminismo all'ambientalismo al pacifismo – il rifiuto della guerra senza se e senza ma nel nome del quale si sono srotolate bandiere vecchie e nuove – ha finito per produrre una serie di fondamentalismi senza partito in cui oggi si riassume per una parte rilevante il vuoto di identità del Paese. E forse per la verità dell'Europa intera.

Se vogliamo considerare allora l'11 settembre come uno spartiacque, la linea non divide propriamente un

L'attacco di New York costringe a fare i conti con le categorie fondamentali dell'interpretazione politica. Le domande sono molto semplici ma le loro implicazioni, le risposte possibili, sovvertono radicalmente i piani del discorso, del discorso europeo in particolare. Chi sono gli attentatori, in nome di cosa combattono, quali sono i loro obiettivi? Dio e la religione stanno in primo piano. Ma che Dio è quello nel nome del quale furono dirottati gli aerei?

JERRY UELSMANN,
UNTITLED, 1967

ADOLFO
SCOTTO DI LUZIO

prima e un dopo. L'attentato alle Torri separa piuttosto due sguardi, due modi di leggere le trasformazioni del mondo dopo il biennio 1989-1991. Anche questi sguardi appartengono come è ovvio a tempi differenti della nostra storia, a due epoche distinte, ma il prima in questo caso viene molto prima dell'11 settembre.

L'attacco di New York costringe a fare i conti con le categorie fondamentali dell'interpretazione politica. Le domande sono molto semplici ma le loro implicazioni, le risposte possibili, sovvertono radicalmente i piani del discorso, del discorso europeo in particolare.

Chi sono gli attentatori, in nome di cosa combattono, quali sono i loro obiettivi?

Dio e la religione stanno in primo piano. Ma che Dio è quello nel nome del quale furono dirottati gli aerei?

Dio una volta era un ebreo di città, ha scritto Don DeLillo in un romanzo notevole sull'11 settembre, *L'uomo che cade*, adesso è tornato nel deserto. Lo dico in modo molto schematico, un Dio di città fonda la possibilità di pensare la storia, la dialettica e la trasformazione. Un Dio del deserto non produce nessuna teoria della liberazione.

È questo passaggio, molto delicato, che ha completamente svuotato il discorso politico dell'occidente riguardo agli attentatori, alle ragioni del mondo islamico, al rapporto con l'Oriente.

Nel romanzo di DeLillo, Martin, il mercante tedesco d'arte, una giovinezza eversiva contigua al terrorismo politico degli anni Settanta, che ancora una volta accomuna, nella realtà e nelle pagine del romanzo, la Germania della Rote Armee Fraktion all'Italia delle Brigate Rosse, si sforza di considerare l'attacco nel quadro di una visione razionalistica della storia: la lotta degli oppressi contro gli oppressori, le grandi forze della storia che plasmano i conflitti e gli danno forma, la politica, l'economia, l'imperialismo.

Ma ancora una volta, per chi combattono i dirottatori, in nome della libertà di quale popolo, quale dittatore vogliono abbattere?

È la difficoltà di rispondere a queste domande che genera lo stallo del discorso politico europeo di fronte all'11 settembre. E rimette in gioco un tema, totalmente inevaso, dalla retorica pacifista: chi è eventualmente il soggetto oppresso, i musulmani, quale mentalità spiega le loro azioni e le condizioni della loro esistenza storica?

Insomma di chi è la colpa della loro arretratezza e della loro oppressione?

"Non è la storia delle influenze occidentali a frenare quelle società – risponde Nina, storica dell'arte, amante di Martin ma soprattutto dei *maestri moderni*, di Giorgio Morandi e delle sue nature morte – È la loro storia, la loro mentalità. Vivono in un mondo chiuso, per scelta, per necessità. Non sono progrediti perché non hanno voluto, o non ci hanno provato".

L'utopia moderna è contro il Dio del deserto. L'immaginario che sorge sulle basi della sua fede riduce l'utopia ad una visione impoverita del mondo.

Il fondamentalismo islamico è troppo corposo e le sue caratteristiche storico culturali troppo irriducibili dentro le categorie politiche dell'Occidente perché il discorso pacifista e antimperialista non sia a sua volta vago. Più che il fraintendimento, qui conta la vaghezza e l'imprecisione della rappresentazione. Solo uno sguardo opaco che rende irriconoscibili i contorni del suo oggetto permette di recuperare l'Islam al fronte della lotta antimperialista contro la super potenza Americana. Con buona pace di Noam Chomsky, l'Iraq e l'Afghanistan non sono un nuovo Vietnam. Diciamo così, fallisce l'operazione di leggere quei contesti come parte di un fronte popolare internazionale avanzante nel nome di valori universali.

In breve, se il Comunismo era un ideale dell'umanità, è difficile possa esserlo il sogno del califfato.

È questo lo scacco all'interno del quale si viene a trovare la cultura europea di fronte agli Stati Uniti e soprattutto di fronte alla loro scelta per la Guerra.

Perché questa è poi la sfida dell'America all'Europa e ai suoi intellettuali, il discorso sull'11 settembre visto dall'altra parte, dalla sponda opposta dell'Atlantico.

L'11 settembre significa la determinazione americana all'uso della Forza. A parte un generico irenismo, qual è allora l'altra Forza da opporre a quella degli eserciti?

All'interno di questa generale situazione di stallo, la posizione italiana è ancora più marcata. La presenza di una radicata cultura comunista fa sicuramente del pacifismo degli anni Novanta una maschera ideologica. Il punto più rilevante è tuttavia un altro. La difficoltà a leggere il mutamento genera a sinistra una perdita netta della capacità di intercettare e dirigere le nuove correnti di opinione generate dallo scenario internazionale.

La scelta pacifista degli anni Novanta, dovuta per altro più a debolezza politica e a perdita di prestigio del gruppo dirigente del Pci-Pds che a vera convinzione, produce uno scollamento tra politica e popolo dal quale nel corso del ventennio successivo si sprigionano tutti i principali movimenti della società italiana. Movimenti frammentari, incapaci di esprimere una rappresentanza generale, dispersi geograficamente, accomunati esclusivamente da un'istanza di tipo etico. Dal rifiuto intransigente del compromesso, in nome del trionfo di una pretesa astratta di giustizia.

Il fondamentalismo islamico, privo di contenuti politici, genera ad occidente una società politica che, ormai priva di partiti, si affida ad una prospettiva di tipo fondamentalista, come si vede nel caso dei contadini francesi contro la globalizzazione, o dei valligiani piemontesi contro il nuovo sistema ferroviario europeo, dei movimenti contro l'immigrazione o della mobilitazione antiberlusconiana di Beppe Grillo, che è bene non dimenticarlo comincia e si rafforza sul terreno delle leggende metropolitane riguardo al dominio delle multinazionali, dai pesticidi, ai nuovi materiali, al nucleare, all'acqua. Un movimento che celebra il suo trionfo sulla scomparsa della politica con i recenti referendum ambientalisti.

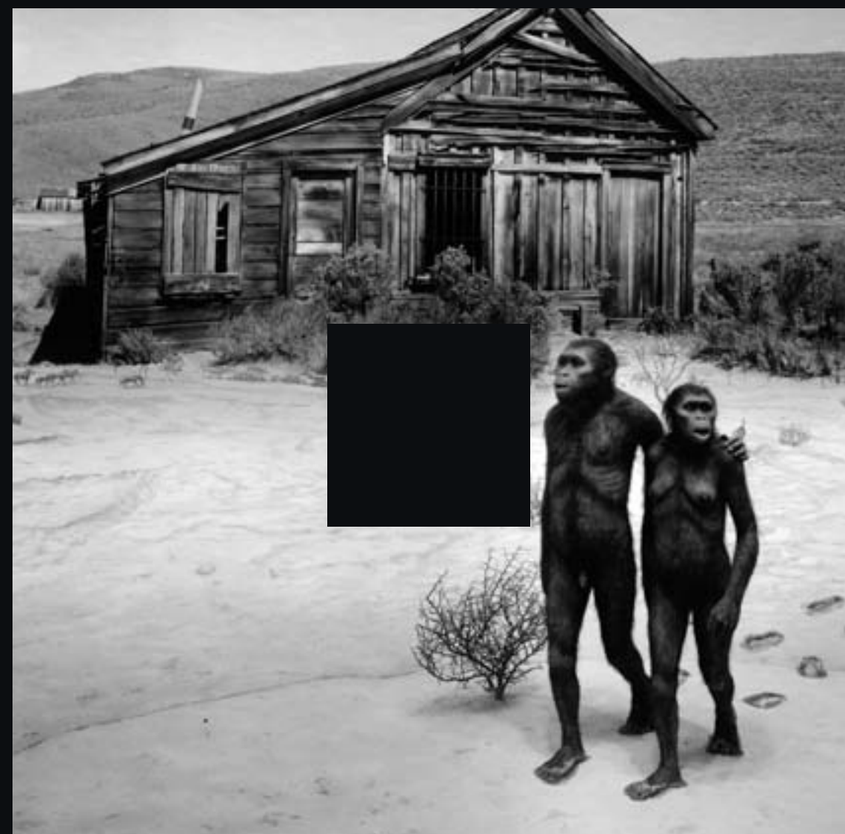
In nome di cosa si sviluppano tutti questi movimenti? Ancora una volta nel nome del sangue e del suolo: del diritto dei locali al controllo delle proprie condizioni particolari di vita.

Anche questo, allora, racconta l'11 settembre. Del crollo della politica avvenuto dieci anni prima e che dieci anni più tardi arriva all'appuntamento con l'evento priva degli strumenti intellettuali adeguati alla sua interpretazione. Gli effetti si sarebbero dispiegati pienamente dieci anni dopo e noi ne siamo i testimoni. ■

Anche questo, allora, racconta l'11 settembre. Del crollo della politica avvenuto dieci anni prima e che dieci anni più tardi arriva all'appuntamento con l'evento priva degli strumenti intellettuali adeguati alla sua interpretazione.
Gli effetti si sarebbero dispiegati pienamente dieci anni dopo e noi ne siamo i testimoni.

Oscar Giannino

L'America nel vortice tra grandi rischi e grandi occasioni

intervista a cura di Andrea Battista (effettuata a maggio del 2011)

"... Il mondo non è affatto in crisi, il mondo cambia nella geografia e gerarchia produttiva, e bisogna essere in condizione nei paesi avanzati di mettersi in testa che il mercato unico va affrontato con teorie nuove e che la competizione non è, come ripetono invece molti nostri autorevoli esperti su prestigiose testate, uno scontro tra chi ha costi più bassi e diritti minori".